

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 6339 Servizio Clienti - Tel. 02 63797310

CORRIERE DELLA SERA

Roma, Piazza Venezia 5 Tel. 06 698251

Fondato nel 1876  WWW.CORRIERE.IT



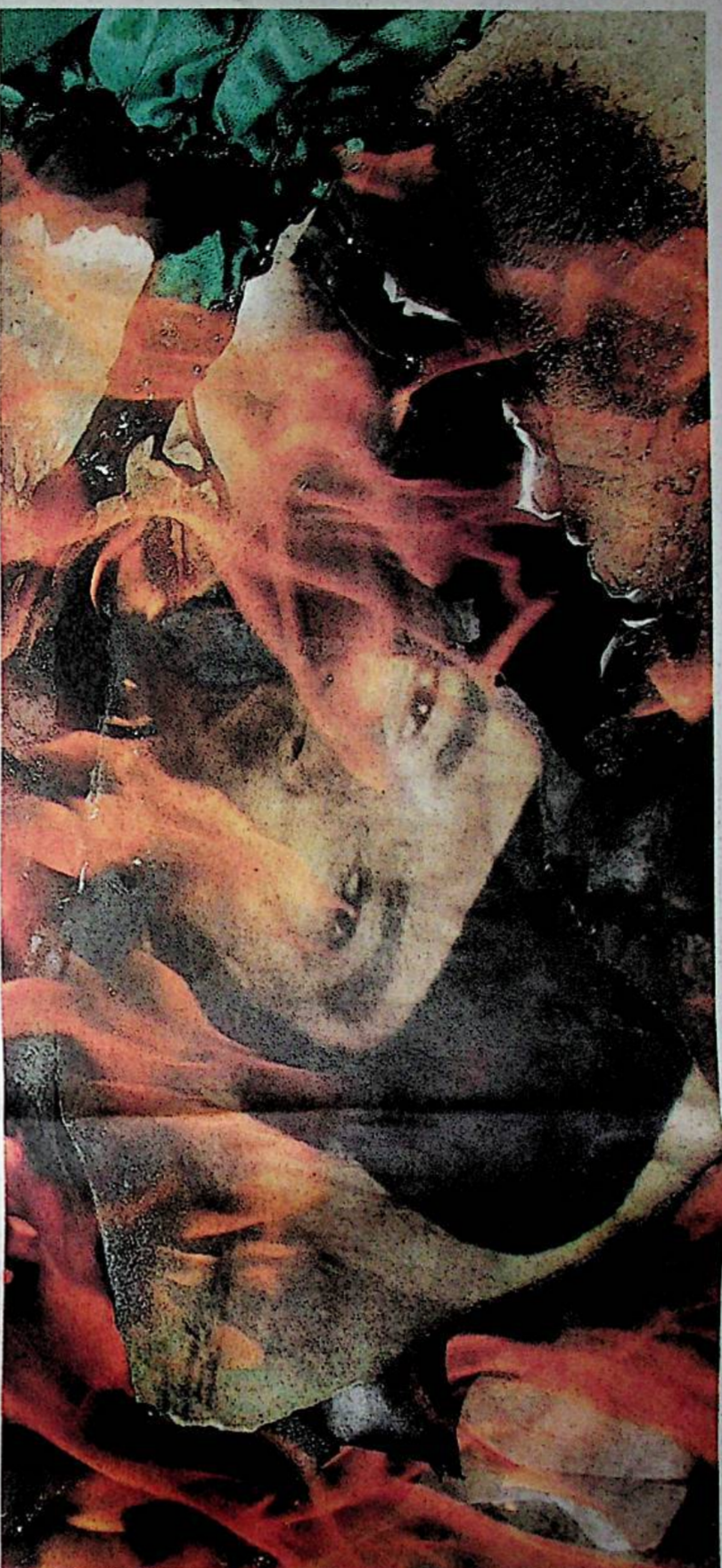
La scoperta
Il pittore che invece la Dama di Leonardo di P. Panza e M. Gergolet a pagina 39



Le nuove regole
Figli nel mansupio «mai in avanti» di Elvira Serra a pagina 27



Cinema
Kung Fu Panda tradito dall'hi-tech di Paolo Mareghetti a pagina 42



ANSA / EPA / TOLGA BOZOGU

Assalto al bunker di Gheddafi

A Tripoli gli ultimi cecchini del regime sparano anche sui bambini

SPETTATORI NO

di ANTONIO FERRARI

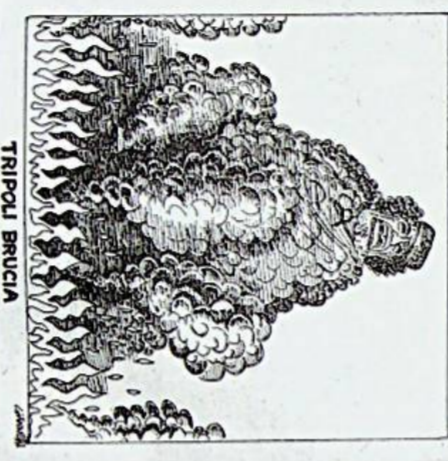
Nessuno può dire con certezza quale sarà l'esito complessivo delle varie rivolte arabe, anche perché ciascuna sta seguendo un proprio percorso. La caduta di Tripoli restituirà alla comunità internazionale una Libia ricca di risorse energetiche ma senza una guida sicura. Almeno per adesso non si vede un autorevole e democratica leadership che possa pilotare la ripartenza. Saif al-Islam, il figlio più presentabile di Gheddafi, disserrava spesso sull'invitabilità di riforme democratiche nel suo Paese, innervato nelle logiche dei rapporti (e dei conflitti) tra le varie tribù. Tuttavia, questa era la comune e comoda visione di tutti i protagonisti dei regimi che, pun-

tando sull'immobilità e sulla corruzione, negavano ai loro popoli la possibilità di crescere e di conoscere le opportunità offerte dal mondo libero.

La scossa della Tunisia, Paese-barristrada delle rivolte arabe, ha creato l'illusione di un processo rapido e agevole, favorito dai giovani, dai social network e dal valore aggiunto di un'istruzione medio-alta capillare e diffusa. Che, via internet e tv satellitari, ha indubbiamente influenzato e incoraggiato l'egitto, il più importante Paese arabo, a liberarsi dalla rassicurante tirannia del passato.

Certo, osservando ogni singolo Paese della sponda sud del Mediterraneo, si rischia di restare frastuonati.

CONTINUA A PAGINA 41



TRIPOLI BRUCIA

Giannelli

La storia

Il fascino di sabbia della colonia

di SERGIO ROMANO A PAGINA 15

L'intervento

Gli stregati dalle dittature hanno perso

di BERNARD HENRI LEVY A PAGINA 11

La fine del regime di Gheddafi. Assalto al bunker del Colonnello, mentre gli ultimi cecchini fedeli al Rais sparano sulla folla: uccisi due bambini. Tripoli è ormai in mano agli insorti. Nelle strade è battaglia. Piazza Verde, simbolo della rivolta, è un presidio costante anti-regime, mentre continuano i raid Nato. Un jet della coalizione intercetta un missile Scud lanciato dalla Libia. Obama: il Rais eviti il bagno di sangue.

DA PAGINA 2 A PAGINA 15

Il racconto dell'invio del Corriere
«Quelle raffiche sulla mia auto»

dal nostro inviato a Tripoli LORENZO CREMONESI

L'ier generale degli insorti a Tripoli, attaccato dai miliziani, gli ultimi, fedeli a Gheddafi. Una potente raffica contro l'auto dell'inviato del Corriere fa esplodere le riserve di benzina. Ore di paura.

ALLE PAGINE 2 E 3

Vincitori e vinti

L'INTUZIONE DI SARKOZY

di MASSIMO NAVA

Ha fine l'intuizione A (o il calcio?) di Sarkozy è stata premiata.

A PAGINA 41

Telefonata del premier con Napolitano Berlusconi a Bossi: «L'Italia c'è e ci sarà sempre»

di MARCO GALLUZZO

Dopo Rimini

Il Quirinale e il rilancio dello spirito costituente

di PAOLO FRANCHI A PAGINA 41

La manovra

Superprelievo in forse e sale l'ipotesi dell'Iva «Intervento sulle Coop»

Tasse e misure

Iva
L'ipotesi è di aumentare l'imposta sul valore aggiunto di un punto percentuale



Superprelievo
Pervista un'imposizione del 5% oltre 90 mila euro di reddito e del 10% sopra i 150 mila



Stop della Lega: le pensioni «non sono suscettibili di modifica». Risputa l'ipotesi, condivisa dai «rondisti» pdl, di sostituire il prelievo del 5% o 10% per i redditi medio-alti (che garantisce di raccogliere 3,8 miliardi in tre anni) con l'aumento dell'Iva. Si era parlato di un'aliquota maggiorata dell'1% sia per l'imposta ordinaria al 20% che per quella ridotta al 10%. Un altro apposto potrebbe inoltre arrivare dall'ipotesi di rinvio al regime fiscale privilegiato di cui attualmente godono le Coop.

ALLE PAGINE 18 E 19 Di Giacomo, Piccolino, Pisciarelli

La guida

Dalle Poste a Fincantieri le privatizzazioni strategiche

di MASSIMO SIDERI

Cessioni di Stato: dall'Israel alle Poste e Fincantieri, non si esclude nulla tra i pezzi forti del patrimonio italiano.

A PAGINA 21

SPEAK EASY

Il primo corso di Inglese facile e divertente.



A soli €2,80*

*al prezzo del quotidiano.

DVD, CD E LIBRO DA LUNEDÌ 29.

In esclusiva con: **CORRIERE DELLA SERA** La Gazzetta dello Sport

Caldo a 40 gradi nelle città. E le contese da ufficio raggiungono una tregua Gli eterni duellanti sull'aria condizionata

di MARIA LAURA RODOTA

Sono giorni di grande caldo in molte città. Ma, al netto delle questioni meteorologiche, anche quest'estate chi può contare sul climatizzatore in ufficio, è andato a lavorare con maggiore entusiasmo. Una volta negoziata la temperatura tra i compagni di stanza che aspirano alla cella frigorifera e gli altri che metterebbero il maglione in pieno luglio, si sta bene. E neanche quelli del maglione a luglio, neanche i più ecologicamente responsabili, vorrebbero tornare ai tempi in cui bisognava farsi vento a mano, solo pochi decenni fa.



A PAGINA 31

Lettera al critico scomparso
Elogio della stroncatura (mi ha aiutato a scrivere)

di GIORGIO FALETTI

Caro Giorgio De Rianzo, ritengo che il modo migliore per comunicare con un amico che è partito sia quello di scrivergli una lettera. La mia inguaribile noia di sognatore mi fa essere sicuro che tu la leggerai, così mi sentirò meno in colpa.

CONTINUA A PAGINA 40 Fertilis con l'ultima favola di Giorgio De Rianzo



Dal 23 agosto VIAGGI DI GULLIVER

3 € 6,90* con **GULLIVER NELLA SERA** La libertà delle idee.



La battaglia di Tripoli Sotto tiro



È un momento carico di speranza, ma ci sono anche rischi in vista. L'Onu si tiene pronta a fornire il proprio aiuto

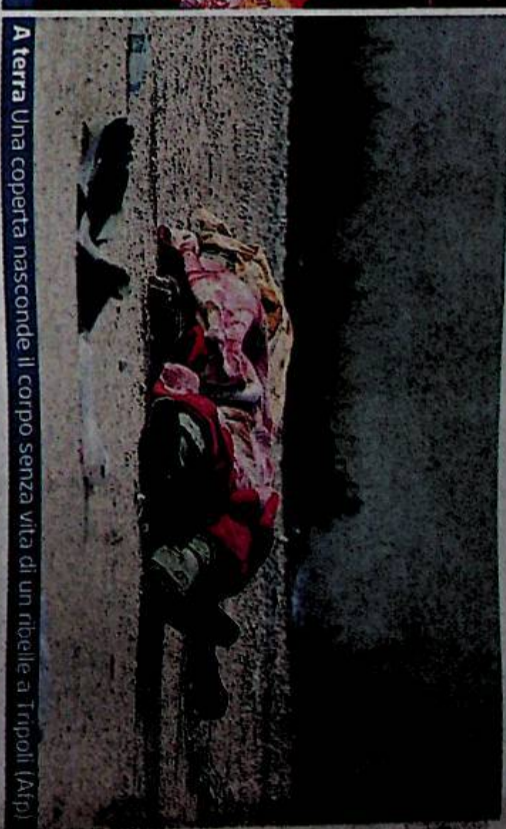
Ban Ki-moon, segretario generale Onu



Festa in piazza. La gioia nelle strade di Benghazi per l'avanzata a Tripoli (Afp)



Bengasi. La città dei ribelli in festa illumina a giorno da fuochi e fucilate (Ansa)



A terra. Una coperta nasconde il corpo senza vita di un ribelle a Tripoli (Afp)

Con i ribelli sulle strade infestate dai miliziani



DAL NOSTRO INVIATO

TRIPOLI — Il ragionamento sembrava finire, almeno in apparenza: «Ieri sera (domenica per chi legge, ndr) le avanguardie della guerriglia sono entrate trionfanti in piazza Verde, accolte dalla folla in delirio, dunque oggi la città sarà ancora più festosa». Così riflettevano ieri mattina, in tantissimi, tra le colonne dei ribelli in armi e gli attivisti civili delle rivolte, che a mezzogiorno, già dopo le otto, davano fondo alle ultime scorte di benzina per tornare a celebrare la caduta di Gheddafi in quelli che sono stati per 42 anni i luoghi-simbolo della dittatura a Tripoli: non solo piazza Verde, ma anche il quartiere Bab al Azziya, gli odai infidi di radio e televisione nazionali, i ministeri, le caserme, le prigioni centrali e, nonostante sia di recente costruzione, l'Hotel Rixos. Contribuivano dalle zone appena liberate della costa e dalla città di Zawya,

ciagola un anziano nel sentire che c'è un inviato italiano. I bambini e le donne appaiono al passaggio dei giapponesi colorati dei ribelli, sovrastati da mitragliatrici contrattate. Ogni tanto le raffiche di festeggiamento scuotono l'aria. Molti si soffermano a guardare i cancelli divelti e i resti fumanti di ciò che resta della temibile base della «Brigata 32», bombardata nella notte e saccheggata dai ribelli. Carcasse di tank e cingolati leggeri, bruciate e già spolpate, si incontrano

Il racconto dell'inviato del «Corriere» sfuggito a un agguato delle truppe lealiste: il rogo dell'auto, 5 persone uccise

sempre più spesso agli incroci, andando avanti sulla strada costiera. Un paio di caserme della polizia, rese al suolo e sbriciolate, ricordano l'effetto devastante e l'accuratezza dei raid aerei della Nato. Ma che le cose non vadano per il verso giusto si capisce subito, entrando nelle periferie di Tripoli.

Negozi serrati, porte e finestre sprangate, quasi nessuno in strada, la sensazione di una città morta. La corrente elettrica manca quasi ovunque, il traffico è praticamente inesistente, tranne che per le auto dei ribelli. Ogni tanto qualche famiglia assiste in un'utilitaria scappa verso le 500 metri. Ai posti di blocco, uno ogni 500 metri, le sentinelle gridano: «Attenzione ai cecchini, non entrate mai in strade secondarie, non fermatevi troppo a lungo». In lontananza piovono colpi di mitra e si sentono rombi di armi pesanti. Un gruppo di tiratori del Colonnello spara dai piani alti ai veicoli che transitano presso il nuovo grattacielo dello Sheraton. «C'è battaglia intorno all'Hotel Rixos e al compound di Bab Al Azziya. Vi consigliamo di non avvicinarvi alla piazza Verde, almeno per ora», avverte un paio di ribelli dalle lunghe barbe nere al posto blocco di Shuk Al Tala.

Raggiunta la strada del lungomare, le colonne in entrata si fermano. Ormai non ci sono più auto civili, solo giovani armati. All'improvviso, ogni tanto, le esplosioni e il sibilo dei proiettili costengono tutti ad accostarsi ai muri delle case. Dalle moschee circostanti gli imani chiamano la popolazione a scendere in piazza, ma allo stesso tempo raccomandano un'estrema cautela. Nell'edificio religioso del lussuoso quartiere di Ghirgresh sono allineate tre bare di uomini uccisi dai cecchini.

Andando più avanti, si scopre che alcune abitazioni di fedelissimi del Rais sono

Non mancano le scene di solidarietà: le cliniche private aprono a tutti, la gente dona il sangue



La casalinga: «L'utero di gioia di Hala»



Urla di gioia e paura Voci dalla capitale in lotta per la libertà

A CURA DI FARID ADLY

scendevano dalle montagne di Natfusa, dai villaggi a Sud della cittadina contesa di Al Garhan. Si aspettavano un lunedì di gioia, la conferma tangibile che l'incubo fosse finito davvero e ormai mancasse solo la cattura di Gheddafi per celebrare la vittoria definitiva.

Ma così non è stato, o almeno lo è stato solo in modo molto parziale. Sulla gioia hanno preso ben presto il sopravvento la paura, la preoccupazione, l'insicurezza. La festa è diventata in poche ore il preludio di un possibile incubo, fatto di guerriglia, attentati, vendette violente. Alle nove della mattina, sulla strada litoniana, si svolge tutto come previsto: «Buonanotte Gheddafi», grida a squa-

I messaggi da Twitter: cronaca di una Rivolta

I brevi testi degli utenti sottolineano ogni notizia che arriva da Tripoli, spesso con ironia. Ramya Kagsh scrive: «Il leader del Consiglio nazionale transitorio (Muhsatah Abdel Jalil, ndr) dice che si dimetterà dopo il collasso del regime di Gheddafi se continueranno le vendite private». Amine: «Stanno inventando Mohammed, il figlio di Gheddafi, su Al Jazeera: come appare tranquillo dopo che sono stati tutti sconfitti». Chalous Juma: «La caduta di Gheddafi dovrebbe essere una sonora sveglia per molti leader africani (molti sono già svegli ma ciechi e oscurati)». Samah Brili: «Continuo a sognare Gheddafi: sono incubo». Ghial Randerer: «Accidenti quanto è stato veloce il figlio di Gheddafi, Mohammed: appena catturato e già fuggito».

Rima, l'ex poliziotto: abbiamo ancora paura

«A mezzogiorno — dice Rima Jibril, ex poliziotta — c'è stato uno scambio di artiglieria nei pressi della sede della tv: la guerriglia militare lealista là è guidata da Ali Khatay, noto per essere un sanguinario senza pietà. Non so come finirà, Allah voglia che non torni il brutto passato. Noi poliziotti siamo stati richiamati in servizio. Siamo tutti a disposizione dei giovani rivoluzionari perché la sicurezza è del popolo. Questi giovani sono educati e colti. Non c'è stata nessuna diffidenza nei nostri confronti. Io sono in servizio all'ospedale e continuo a garantire il mio lavoro». La sede della radio televisione di Stato poi è stata conquistata dai guerriglieri con molte perdite. Alcuni giornalisti sono stati arrestati.

La casalinga: «L'utero di gioia di Hala»

Hala quando ha sollevato la cornetta del telefono ha fatto partire una lunga zagrouda, l'ultimato di gioia caratteristico delle donne arabe. Ventotto anni, nata negli Stati Uniti e cresciuta in Italia, a Milano, ingegnere, «madre di famiglia per amore e casalinga per forza», dice lei, «a causa di un sistema corrotto che non fa lavorare i giovani libici onesti». È felice e si sente dalla voce: «La tirannia è finita. Stamattina con mio figlio in braccio sono andata in Piazza Martiri (ex piazza Verde) a festeggiare, a toccare con mano questa nostra rivoluzione, a vedere in faccia i ragazzi che leggevo su internet». Per le strade si vedevano abbandonate le uniformi dei miliziani e le bandiere verdi. «Sono scappati in moltitudine», il commento ridanciano di Hala.

Negozi serrati, porte e finestre sprangate, traffico inesistente: Tripoli sembra una città fantasma

Su Corriere.it

Gli spari e il silenzio nella diretta audio

Un racconto drammatico intramontato da raffiche e spari: ieri la redazione del Corriere.it ha vissuto in diretta l'episodio che solo per un soffio non si è trasformato in tragedia per l'inviato del Corriere della Sera Lorenzo Cremonesi (l'audio su www.corriere.it). Il giornalista stava raccontando, al telefono, il suo arrivo a Tripoli, il suo procedere con prudenza verso la piazza dei Martiri (ex Piazza Verde) per osservare da vicino il centro dell'insurrezione. Improvvisamente, la voce di Lorenzo Cremonesi sparisce: non perché cada la linea, cosa peraltro molto frequente, ma perché l'auto su cui si trova è investita da una raffica delle truppe fedeli a Gheddafi. Attoniti, i giornalisti della redazione online ascoltano il rimbombo degli spari, le esplosioni, temendo il peggio. Poi, la voce di Lorenzo che rassicura: «Sto bene, ma c'è mancato poco».



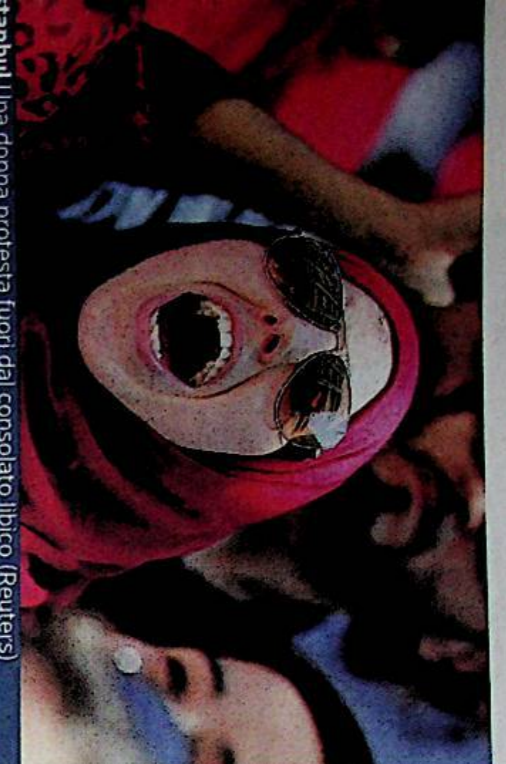
Ci sono molte incognite, ma quello che è certo è che il regime di Gheddafi è alla fine e che il futuro appartiene al popolo libico

Barack Obama, presidente americano



La caduta del Colonnello è come una scritta sul muro per Bashar Assad, per Ali Abdullah Saleh e per molti altri che dovrebbero ascoltare le aspirazioni del proprio popolo e farsi da parte

Henry Buzek, presidente dell'Europarlamento



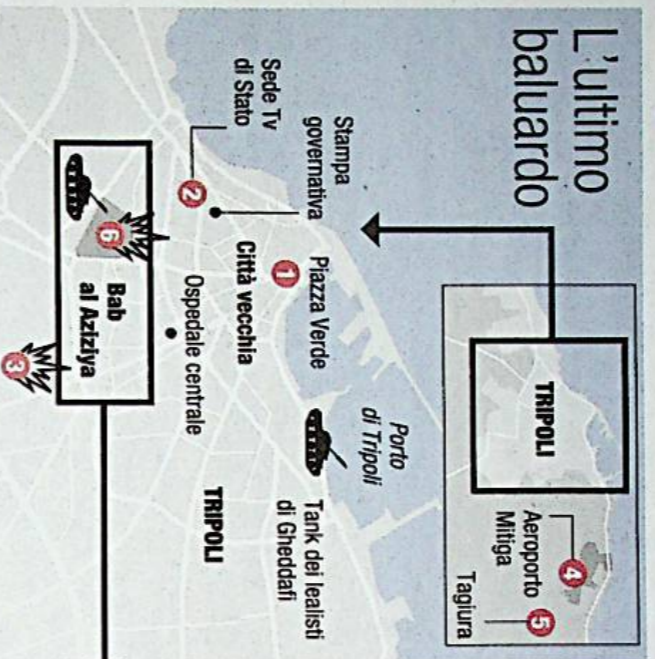
Istanbul Una donna protesta fuori dal consolato libico. (Reuters)



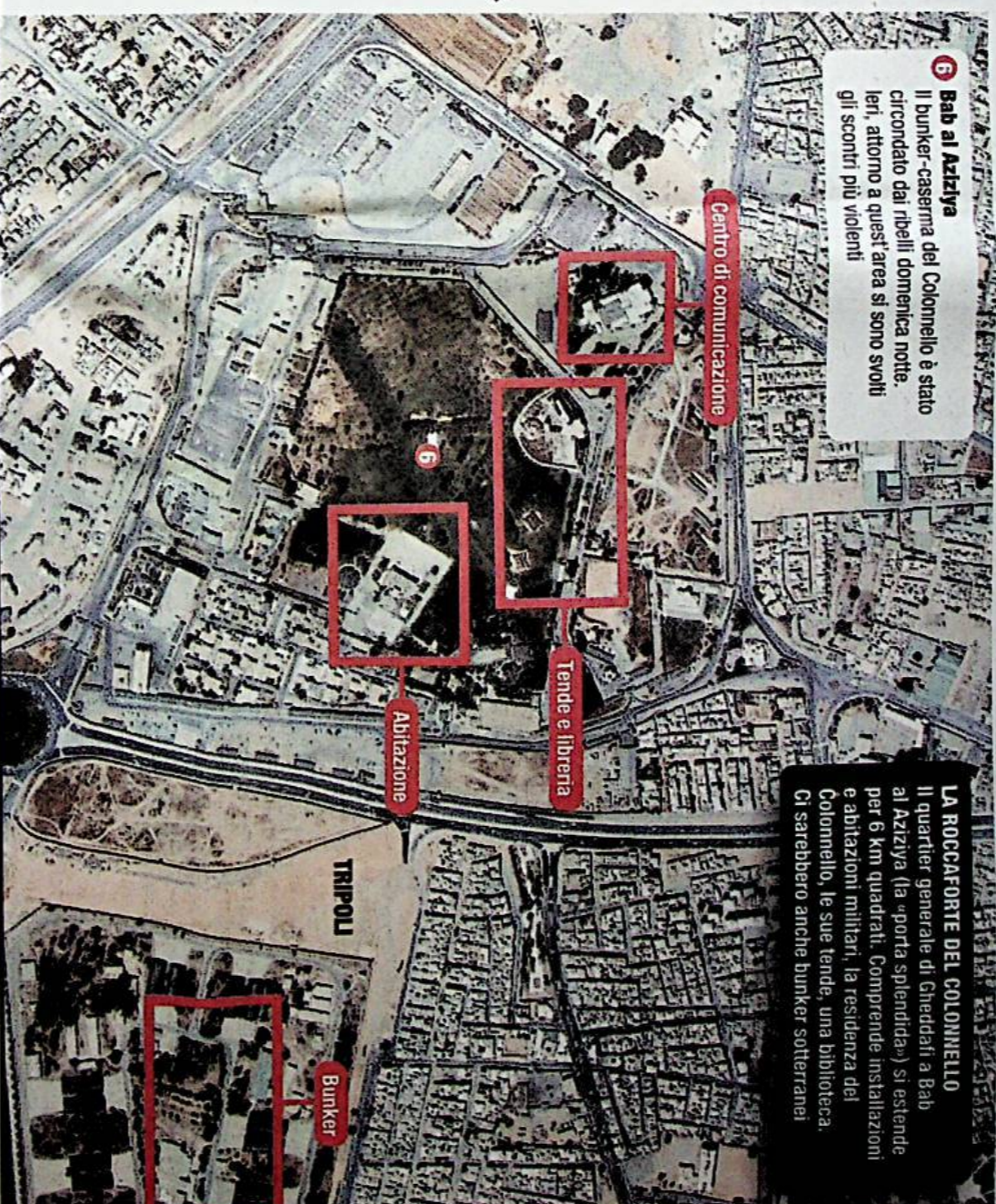
Tripoli. Ieri mattina le vie di Bengasi affollate di gente in festa. (Epa)



Armi. Due ribelli puntano le armi contro le forze lealiste nel centro di Tripoli. (Afp)



- 1** Piazza Verde I ribelli hanno preso il controllo del luogo simbolo della rivolta domenica notte
- 2** Sede della Tv di Stato Ha cessato le trasmissioni ieri attorno alle 16 (ora italiana). I ribelli dicono di averne il controllo
- 3** Hotel Rixos Qui è alloggiata la stampa internazionale, è circondato da pro gheddafiani. Ieri si sono verificati violenti combattimenti nella zona. 30 giornalisti risultano bloccati all'interno
- 4** Aeroporto Mitiga La base aerea è passata nelle mani dei ribelli domenica pomeriggio
- 5** Tagura A 14 km dal centro di Tripoli, secondo alcune voci, il Rais potrebbe essere asserragliato qui in un centro ospedaliero



CORRIERE DELLA SERA

guardie ribelli. Per tutta la mattinata non mancano ovviamente le scene di gioia. Adris al Ah-lafi, 55 anni, che ha lasciato l'Uganda e il suo impiego di direttore della Tropical Bank per tornare nel suo Paese e unirsi a combattere assieme ai ribelli, ora è felici nelle loro uniformi sporche: «È la fine di un terribile incubo. Per 42 anni non abbiamo mai potuto dire la nostra, avevamo perfino paura di pensare in modo diverso da quel che prescriveva il regime. A morte Gheddafi». Un suo vicino porge bottiglie di acqua minerale ai guerrieri più giovani ed esclama: «Bevete, non vi preoccupate se è ancora giorno e siamo nel tempo di Ramadan. Allah protegge i suoi eroi».

Lungo le strade non è difficile notare continuamente episodi di generosa militanza. Le cliniche private diventano ospedali aperti a tutti, il personale medico e gli infermieri della città sono presenti 24 ore su 24. La gente dona il sangue: i ragazzini della rivoluzione si adoperano per far arrivare medicinali, cibo, coperte e generi di prima necessità an-

che nelle zone più pericolose. Ogni quartiere ha istituito i suoi corpi armati in poche ore; barricate improvvisate di ferraglia, legno e copertoni di auto sono state alzate quasi ovunque nelle strade secondarie; il pericolo dei movimenti nemici viene segnalato con il passaparola, attraverso un sistema estemporaneo di sentinelle che scruta gli angoli e le case. Anche se molti li tengono perennemente in mano, i cellulari sono senza linee e collegamenti. Impossibile valutare il numero delle vittime. Il portavoce ufficiale del regime, Moussa Ibrahim, due giorni fa parlava già di «oltre 1.300 morti», ma questa cifra non ha trovato altre conferme nelle ore successive.

Barricate improvvisate di ferraglia, legno e copertoni sono state alzate ovunque; il pericolo dei movimenti nemici viene segnalato con il passaparola

L'universitario: i lealisti sparano sui civili

Mahmond Younis, un giovane universitario che ha fatto parte del Comitato clandestino tripolino del 17 febbraio: «La quinta colonna c'è ancora. A Hadhba Khadhra, uomini armati di kalashnikov sparano contro i passanti. La situazione non è ancora sotto controllo. Nella nostra zona ci sono anche cecchini sui tetti. L'organizzazione logistica è buona. Ci è arrivata la ragione in loco. Ci sono i gruppi che giravano sui camioncini con i viveri. Non è mancata la generosità della gente. Ci portano l'acqua fresca, che in queste condizioni climatiche è un dono divino. Adesso è Ramadan e noi stiamo rispettando il digiuno, anche se in realtà non è dovuto perché siamo in battaglia. Fino al tramonto io non mangero né bevo nulla».

Il padre di un prigioniero liberato: sono felice

Poco dopo l'una, 600 detenuti politici sono stati liberati dal carcere di Bin Zarr. Omar Dawwall, papà di un prigioniero, è raggianito: «A casa abbiamo fatto una festa. Per la nostra famiglia è una doppia gioia: la liberazione di Faraj, mio figlio, e della libia. Faraj non ha mai fatto nulla di male. Studiava e forse non stava zitto di fronte alle cose storte che vedeva. Qualcuno ha spifferato le sue critiche agli uomini del Mulhabbari, quelli che noi chiamiamo le antenne. Hanno fatto irruzione a casa nostra. Cercavano documenti, hanno trovato soltanto casse di libri. Hanno portato via mio figlio per un semplice interrogatorio, hanno detto. E rimasto dentro 7 anni, senza processo. Oggi, anch'io, alla mia età, sono rivoluzionario».

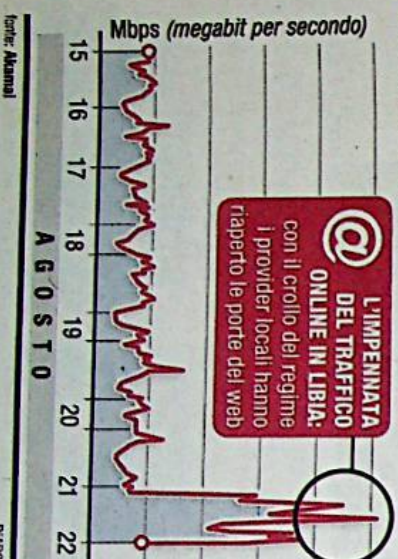
Il militante laico: che cosa vogliono gli islamisti?

Ahram Trabulsi, su Facebook: «Ma questi islamisti cosa vogliono? Chiedono già sul canale satellitare arabo Al Jazeera di cambiare il nome di via Gomal Abdel Nasser a Tripoli. Vogliono una sfida con noi nazionalisti laici? I nostri giovani rivoluzionari sono molto più saggi: hanno cambiato il nome di Piazza Verde in Piazza dei Martiri. Questa sì che è una cosa giusta. Cancelli i simboli del regime... Dobbiamo trovare le mosse che includono e uniscono, non quelle che escludono e dividono. I Fratelli musulmani sono pericolosi. Fino a qualche mese prima del 17 febbraio hanno formato con Saif al Islam. Le contraddizioni della democrazia. Ma dopo 42 anni di pensiero unico, ben venga il confronto: anche aspro».

Lorenzo Cemonesi

Boom di Internet

L'IMPENNATA DEL TRAFFICO ONLINE IN LIBIA: con il crollo del regime i provider locali hanno riaperto le porte del web



Fonte: Akamai

D'AVO



La battaglia di Tripoli Il Rais



Migliaia di cittadini di Paesi terzi presenti in Libia vivono momenti di grande paura. Siamo pienamente protetti Antonio Guterres, Alto commissario Unhcr

Il fuoco dei cecchini sui bimbi in strada

Caccia al nascondiglio di Gheddafi. Il figlio Saif: «È a Tripoli»

Inviata la prima linea

Alex, Zeina e Sara

Raccontata dalle donne

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK — Prima Alex, poi Zeina e infine Sara. La notte in cui Tripoli ha cominciato a cadere, almeno tre gruppi tv internazionali sono arrivate nella Piazza Verde (batterezza Piazza dei Martiri) seguendo la cavalcata dei ribelli. Tutte e tre erano guidate da donne. A battere tutti è stata Alex Crawford, veterana della Tv britannica Sky. Coraggio, tecnologia e fortuna le hanno permesso di mostrare per prima le immagini dei primi pick-up di quell'armata brucalzone (con copertura Nato) che entrava in città. Poco dopo (verso le 2 ora locali) è arrivata anche la corrispondente di Al Jazeera, Zeina Khodr. E subito a ruota l'inviata della Cnn Sara Skinner. Il microfono e il giubbotto antiproiettile. Mentre allo studio di Washington l'incaravata Nic Robertson spiegava agli spettatori la mappa della città. Un caso.



Al Jazeera L'inviata Zeina Khodr



Sky Tv L'inviata Alex Crawford



Cnn L'inviata Sara Sidner

La prima da media nazionali. Però non si registra (come ha fatto il quotidiano britannico *Guardian*) che nella caduta di Tripoli le donne non siano state in prima linea, complice anche il fatto che i ribelli, già in città, sono rimasti intrappolati nei palazzi, tenuti in ostaggio dai miliziani del regime. Così è stata la notte di Alex Crawford, capace di inviare nella Piazza Verde e mandare le prime immagini di ribelli giubilanti. Dribblando le difficoltà di comunicazione con un mix di tecnologia e vecchi metodi, il materiale girato dai cameraman Jim Foster e An McLuckie è stato caricato su un pc portatile e con una mini antenna satellitare, il tutto collegato a una batteria tenuta in vita dall'accendi-sigarette del regime. I colleghi della Bbc su Twitter hanno fatto i complimenti: «Assistone incredibilmente coraggiosa».

Michele Farina

© ASSOCIAZIONE INSIEMINA

una sfidato i ribelli in tv



estata
giornalista
-regime
la pistola

DAL NOSTRO INVIATO

TUNISI — Muammar Gheddafi, inteso come statista internazionale riconosciuto, ha cessato di esistere domenica notte. Come ha sottolineato Obama in un discorso trasmesso dalla Cnn: «Il suo regime è al tramonto, il destino della Libia e delle mani del popolo». Ma il Colonnello, vale a dire il capo indigeno di una falange militare spietata e ancora con le armi in pugno, non molla. «Alcuni elementi del regime continuano a resistere ai ribelli», ha detto il presidente Usa. Si spara a Tripoli, si combatte con quel partito di crudele accanimento tipico delle fasi finali di una guerra civile alla frontiera di Ras Jedir, confine nordoccidentale tra Libia e Tunisia. Da Sirte, città natale del Rais, è stato lanciato un missile Scud, intercettato in volo da un jet Nato.

Il Rais: il mistero

Lo Statista, il Colonnello e la Guida, ossia il Gheddafi persona, è per ora inaffiorabile. Anche Barack Obama ammette che i servizi di intelligence americani non hanno idea di dove si trovi. Gli analisti del Pentagono sono convinti che sia ancora in Libia. Ma nessuno riesce a fornire informazioni più precise. Il ricercato numero uno appare e scompare come un paranoico fantasma dell'Opera, tra i lampi dei razzi e le raschiate delle mitragliatrici. Per i ribelli potrebbe essere nascosto nel bunker di cemento armato di Bab al Aziziyah, bombardato anche ieri a tarda notte dai caccia della Nato. Per altri è sparito nei tunnel scavati nel sottosuolo. E così via: «È in un paesehercio al largo della capitale», «No, si prepara a saltare sugli aerei sudamericani venuti a prelevarlo», «neanche per idea, è già al sicuro nell'ambasciata venezuelana del suo amico Chavez». Altri sono sicuri: è in un ospedale a Taghira, ieri notte il figlio Saif, dato erroneamente in mano ai ribelli, si è invece incontrato con un gruppo di giornalisti. «Mio padre è a Tripoli» ha riferito il secondogenito del Rais.

Giudizio e politica

Probabilmente Gheddafi si rimaterializzerà un minuto dopo che il suo precario futuro si sarà definito. I leader occidentali, da Obama a Sarkozy, stanno intensificando le pressioni sul governo di transizione libico

TRIPOLI — I ribelli libici

hanno arrestato la presentatrice della televisione libica che domenica era apparsa in video armata di pistola (foto), minacciando di usarla per difendere il regime dal «cannibale» di Bengasi. Lo ha riferito la Cnn. «Ucciderò o morirò con quest'arma», aveva detto Hala Misrati davanti alle telecamere.



In posa Quattro sorelline in posa per una foto a Bengasi, città in festa (Aq/A. Menghini)

perché sia concessa a Gheddafi un'ultima uscita di sicurezza. Anche la Nato, dopo aver spazolato per mesi il territorio con i micidiali raid aerei, ora chiede una «soluzione pacifica». Ma dai segnali che arrivano da Bengasi, la sede del Cnt, e dai proclami dei ribelli in festa sulla Piazza Verde, sembra di capire che non sarà così semplice. L'ultimo passo della dittatura che muore è contemporaneamente il primo atto del sistema che nasce. Ne marcia la forma, mentre la natura profonda e anche la presa politica del nuovo Stato si cittadini. E la questione che si è presentata in Tunisia e in Egitto (con lacerazioni e difficoltà).

sera, però, Jahl si è ridimensionato con la piazza e ha dichiarato che la nuova Libia dovrà processare Gheddafi.

I cecchini e i bambini

Intanto si continua a sparare sangue innocente. A Tripoli i cecchini del Rais non risparmiano neanche i bambini. Ieri un undicenne e un piccolo di soli tre anni sono stati colpiti. Il primo alla testa, l'altro allo stomaco e sono in fin di vita in ospedale. Uomini armati di kalashnikov sparano anche sui passanti, alzando la posta della fine del regime: nel sangue.

Ultimi fuochi

Intanto l'agonia del regime si lascia alle spalle una scia di morti. I ribelli misurano l'avvicinarsi al bersaglio numero uno, contando i figli del tiranno catturati. Per ora sono due, Saif al Islam (erede designato, figura chiave) e Saadi (già mediocre mezz'ala, improvvisato capo militare a Bengasi). Mohammed (il maggiore) è fuggito ieri dagli arresti domiciliari. Alla lista manca l'ultimoogenito, Khamis, soprannominato «il macellaio», dai suoi stessi commilitoni, gli irriducibili corpi speciali della 32esima brigata. Un corpo bruciato è stato trovato a Tripoli in serata: è il suo? Dopo di lui, resterebbe solo da raccogliere la pistola automatica del Colonnello che il prossimo primo settembre avrebbe festeggiato 42 anni di potere assoluto.

Giuseppe Sarcina

© ASSOCIAZIONE INSIEMINA

Sisal

Hai preso il costume, la crema, gli occhiali da sole.

Perché lasciare a casa la fortuna?

Oggi il jackpot è € 54.100.000

SuperEnalotto

SOGNATORI SI NASCE, MILLIONARI SI DIVENTA.

Se non hai 18 anni non puoi giocare.



La battaglia di Tripoli. Gli insorti



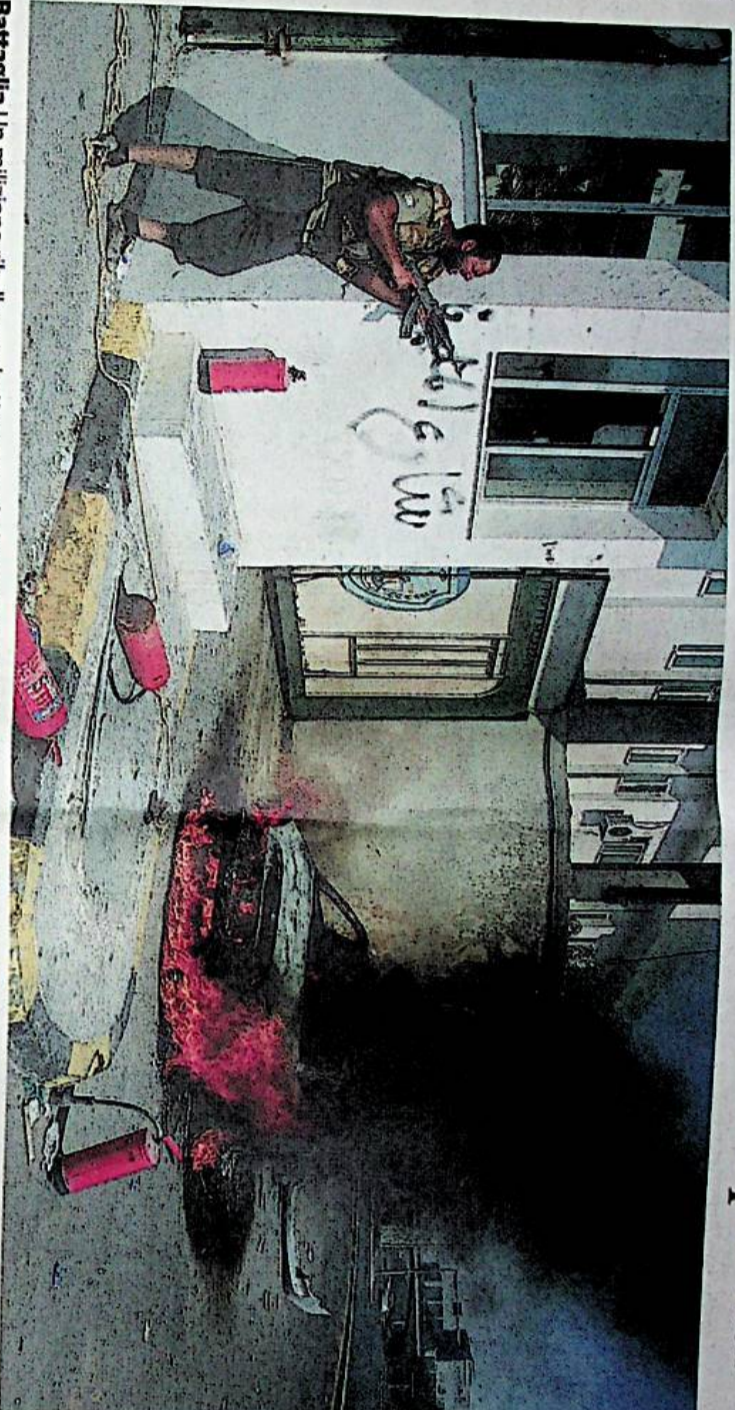
È il giorno dell'inizio del crollo del regime. Avremo tutti molto lavoro da fare per aiutare la democrazia

Angela Merkel, cancelliera tedesca

«Per sfondare l'anello di difesa abbiamo usato degli infiltrati» Il comandante Hisham: 25 alti ufficiali del Rais lavoravano per noi

DAL NOSTRO INVIATO

TRIPOLI — Ha quarantave anni e fino a sei mesi fa era un affermato businessman di tappeti l'uomo ora al comando delle truppe che cercano di battere i miliziani di Gheddafi a Tripoli. Hisham Abu Handja guida quattro brigate di ribelli che da tre giorni sono entrate nella città — la *Triabius al Hamru*, museo di Tripoli, la *Triwart Triabius*, rivoluzione di Tripoli, la *Shurada al Housseini*, martiri della capitale, e la *Al Kaka*, la fenice. «Ci preparavamo da oltre due mesi e mezzo nelle montagne di Natasa, con addestramenti intensi, su un piano preciso che alla prova del fatto abbiamo messo in pratica quasi alla lettera», raccontava ieri pomeriggio nella sua nuova base, che si trova nella ex accademia per donne poliziotto nel quartiere di Shuk al Talat di Tripoli.



Battaglia Un miliziano ribelle combatte contro le forze di Gheddafi nel quartiere di Shuk al Talat a Tripoli (Reuters/Bob Strong)

Mentre ancora fervono i preparativi per mettere in sicurezza la capitale, il comandante accetta di fornire alcuni dettagli dell'avanzata. Il più interessante: «C'erano ventiquattro alti ufficiali nell'entourage militare di Gheddafi che da tempo intendevano disertare per unirsi alla rivoluzione. Li abbiamo convinti a restare ai loro posti per fornirci vitali informazioni di intelligence. Sono stati proprio loro la chiave di volta che ci ha permesso, tra l'altro, di catturare i figli del Colonnello in tempi rapidissimi. Peccato che lui sia riuscito a fuggire. Ma crechiamo di sapere dove si trova», rivela.

Aggiunge poi un altro partecolare: «Gheddafi è scappato verso Sud, nel deserto, fra le tribù più fedeli. Forse si trova nel villaggio di Urban, a ottanta chilometri dalla capitale. Se così fosse, prenderlo sarà molto difficile, può attraversare il deserto e nascondersi, prima di sparire verso l'Africa profonda».

Il comandante non vuole foto e nemmeno troppa pubblicità, eppure ammette di essere uno dei tre «ufficiali» che guidano le forze militari della rivoluzione. Gli altri, a suo dire, sono Majid Uletan e عثمان Abdel Salim, in contatto diretto con i massimi dirigenti del Consiglio nazionale transitorio a Bengasi. «Prima d'ora non mi ero mai occupato di faccende militari», minimizza. Dopo aver avvertito la sua fabbrica di tappeti, nota anche all'estero, nel 1984 il comandante Hisham poteva sopportare l'oppressione della dittatura. Viaggia e lavora negli Stati Uniti, in Egitto, in Giordania e Ciad.

La rinfranca dei berberi Sono in gran parte berberi, montanari lenaci che da più di mille anni si difendono dai beduini della costa. In questi mesi hanno affrontato da soli i tank di Gheddafi, mentre tutta l'attenzione era concentrata a Est.

Il fronte della Cirenaica Il versante della battaglia sulla quale gli insorti riponevano le maggiori aspettative è invece arenato a Brega. Da quel lato, i ribelli non sono riusciti a espugnare la roccaforte di Sirte

Le montagne di Natasa Gli insorti del fronte occidentale si sono addestrati per due mesi sulle montagne di Natasa. A lungo considerato il fronte migliore, si è rivelato decisivo

Il comandante ha un fare quasi manageriale, ascolta in silenzio, poi impartisce ordini con voce pacata, ma perentoria. Dice: «Dobbiamo assolutamente ridare una vita normale a questa città». E così racconta il piano di attacco, scattato all'ora x, già fissata da tempo: «Le 8 di sabato sera». Un piano fondato su tre punti di forza: «Prima gli attacchi mirati della Nato, seguiti dalle rivolte nella capitale, fomentate da ribelli infiltrati, e quindi l'arrivo delle colonne della rivoluzione dalle periferie». Quali sono stati i

problemi maggiori? «La Nato, su 28 obiettivi assegnati, ne ha colpiti soltanto cinque. Una grande delusione». E i punti forza? «Certamente i ribelli mandati nelle settimane scorse tra la gente di Tripoli — conclude il comandante — sono stati impeccabili, la vera schiatta delle sommosse popolari».

Lozenzo Cremonesi

La famiglia

Fino a un mese fa i libici cantavano inni in loro onore. Ora la sorte degli eredi del Colonnello è segnata: alla sbarra o braccati



Fugugio Mohammed, 41 anni. Si era consegnato agli insorti, ma poi è scappato



Catturato Saadi, 38 anni, ex calciatore nella serie A italiana, è in mano ai ribelli



Scomparso Mutassim, 34 anni, forse rinchianato a Bab Al Azziya



Dato per morto Khamis, 28 anni, non è chiaro se sia morto o si sia nascosto



Espatriata Aisha, 35 anni, potrebbe essere fuggita all'estero con la madre

ROMA — Una famiglia allo sbando, i Gheddafi. Fratelli dispersi come Khamis, Hannibal e Mutassim oppure incarcerati come Saad. O in fuga come il primogenito Mohammed, liberato ieri sera dai lealisti. Saif Al Islam, dato per arrestato dai ribelli, si trova invece a Tripoli: ieri notte un gruppo di giornalisti l'ha incontrato nella capitale.

Il destino comunque li attende al varco: che sia un processo o peggio la morte. Di certo l'età dell'oro è per sempre svanita. L'unico di cui non si hanno per adesso cattive notizie è Aisha, 35 anni, la figlia bionda del Colonnello, la «Claudia Schiffer del deserto» come la chiamavano ancora i giornali prima che tutto finisse in tragedia. Ieri i ribelli le hanno letteralmente devastato la bella villa con piscina di Tripoli, tra i quartieri di Pashum e Nofilin. Ma lei non c'era già più. L'ex corrispondente dell'agenzia libica *Jana* in Italia, il signor Nasser, giornalista che oggi lavora all'ambasciata di via Nomentana, sospetta fortemente che Aisha si trovi con la madre Safia al sicuro in Polonia, «dove il Rais aveva una grande tenuta, tranquilla e lontana da occhi indiscreti...». Chissà. Di voci ne circolano



Libero Saif, 39 anni, è a Tripoli

I destini incrociati dei figli Saadi in carcere Mohammed sfugge ai ribelli Sparita la bella Aisha, Khamis forse ucciso

tantante. Incontrollabili. «A Tripoli hanno trovato due corpi — annuncia ieri in serata Al Jazeera — uno dei quali potrebbe essere di Khamis Gheddafi...». Già. Ma attenzione, perché Khamis, 31 anni, l'avevano già dato per morto altre volte durante questi mesi di guerra civile. Chi lo voleva ucciso in combattimento a Misurata, chi ammazzato da un kamikaze dentro Bab Al Azziya, poi però come un gatto Khamis è sempre puntualmente risorto, tornando a essere un «condottiero» per i gheddafiani e un «macellaio» per i ribelli.

Secondo il signor Nasser, «se Khamis non è morto, adesso è a Tripoli accanto alla sua brigata, per la battaglia finale». La sua bri-

gata è la 3aesima, meglio conosciuta come «d Marinees del deserto». I suoi soldati lo amano e lui ama i suoi soldati: è questa la verità. Volerà liberare la Cirenaica, Khamis. E per questo si era preparato stando sulle vecchie mappe militari di Rommel e Montgomery. Ma tanta applicazione non è servita. Nelle strade di Tripoli, fino a un mese fa, la gente cantava inni dedicati a lui e al Colonnello: «Se non vuoi il padre di Khamis vai e trovati un altro posto dove vivere». Ora invece si sa com'è andata, sotto strato sono finiti padre e figlio.

E dove saranno gli altri? Saif Al Arab, l'ultimogenito, 29 anni, dovrebbe essere morto ad aprile sotto le bombe Nato e insieme a lui

anche un figlio di Aisha e altri due nipotini. Ma i libici non ci credono mica: «Quel funerale fu stranissimo, sembrava organizzato ad uso delle tv straniere», ricorda Ahmed Fergiani, interprete, che in quei giorni era a Tripoli ed è appena sbarcato a Roma. «Forse si trova al sicuro in Baviera, a Monaco, dove aveva svolto i suoi studi», rincarava la dose Nasser.

Nascosto

Alcune voci lo davano nel bunker di Tripoli. Altre dicono che Mutassim si sarebbe rinchianato a Sirte o Sabha

Di Saadi Gheddafi, 38 anni, invece si sa che è in ceppi. Il terzogenito del Rais, l'ex giocatore di Perugia, Udinese e Sampdoria. Il bellico fotografato mille volte dai paparazzi in Costa Smeralda con altre sette varie, anche italiane, ha provato l'altra sera a evitare la cattura, in casa di un amico avvocato, facendosi trovare dai ribelli avvolto in un burqa. Ma il bizzarro travestimento, ahimè, non è riuscito. «Hannibal, invece, l'ubriaccone, il grande dilapidatore di patrimoni — dice il signor Nasser — forse si è già rifugiato nella terra di sua moglie in Libano». Lui, 34 anni, aveva una compagnia di navi petrolifere, lei era un'indossatrice virzilatissima: una volta la donna mandò un jet a recuperare a Beirut il bassotto di casa. Folle. Resta così Mutassim, il capo della sicurezza nazionale, il quindogenito. Dicono che sia rinchianato a Bab Al Azziya, la fortezza di Tripoli. Ma non è sicuro. Più probabilmente, secondo Nasser, è acquartierato — forse in compagnia di suo padre — a Sirte o a Sabha, dove i Gheddafi possono contare su appoggi, complicità e nascondigli. Ancora poco.

Fabrizio Caccia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La battaglia di Tripoli Le domande



«Ciò che accade avrà conseguenze in Siria. Oggi un regime non può mantenersi al potere contro venti e mare né contro i popoli»
Alain Juppé, ministro degli Esteri francese

Obama, Nato, Francia Chi ha vinto la guerra?

Una campagna di successo rispetto all'odissea afghana Il protagonismo di Parigi, gli Usa deflati, la regia alleata



Le tappe

La rivolta Cortei e scontri da Bengasi a Tripoli

La rivolta libica inizia il 17 febbraio dopo la violenta repressione delle proteste anti-regime che si erano svolte due giorni prima a Bengasi. I disordini si estendono in altre città. Il 21 i primi scontri a Tripoli. In serata il Pcus smentisce in tv le voci di fuga. Il 27 si forma il Consiglio nazionale di transizione. L'Onu denuncia mille morti

L'intervento Dalle sanzioni alla missione a comando Nato

Dopo le sanzioni Onu contro il regime del 26 febbraio e quelle del Consiglio di Sicurezza il 17 marzo vota il ricorso alla forza contro le truppe di Gheddafi per proteggere i civili. Parte la Francia, con Gran Bretagna e Usa. Il 20 marzo la prima missione italiana. Il 31 la Nato prende il comando militare delle operazioni

Le operazioni Mesi di raid Arrivano i consiglieri

Il supporto aereo per tre mesi, da maggio a luglio, non sembra dare un vantaggio decisivo agli insorti. I raid aerei della Nato hanno raggiunto le 19.877 missioni: di queste 7.505 hanno colpito un obiettivo. Nelle ultime settimane consiglieri militari hanno affiancato i ribelli sul campo, per aiutarne l'avanzata

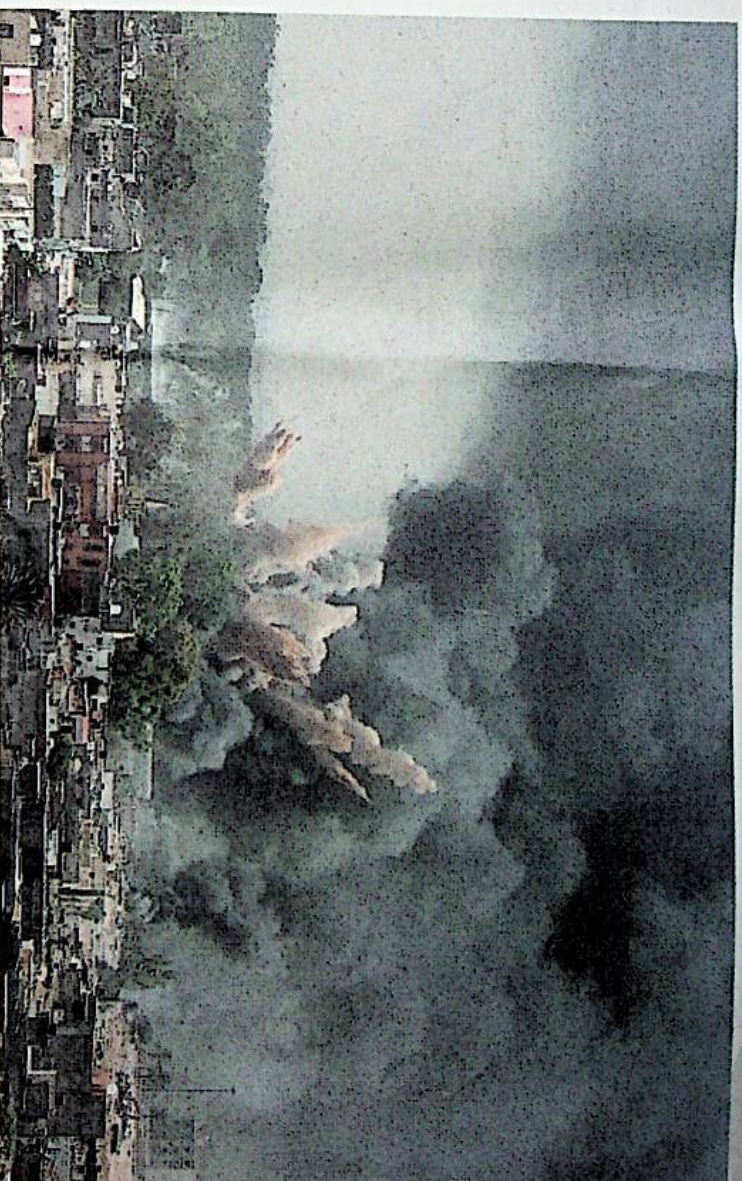
La svolta Dopo Zawiyah l'ingresso nella capitale

Il 14 agosto l'offensiva degli insorti da ovest verso Tripoli segna il successo più significativo: i ribelli libici occupano Zawiyah, il centro petrolifero 50 km a ovest della capitale. L'azione dei droni Nato si concentra su Tripoli e, il 21 agosto, spiana la strada all'ingresso dei ribelli in città

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES — Fuori dal deserto, la guerra senza padri ha avuto due culle, al Palazzo delle Nazioni Unite di New York e al quartier generale della Nato di Bruxelles. E in quest'ultimo luogo, se si chiede chi abbia vinto lo scontro in Libia, al di là delle repliche ufficiali può capitare di sentirsi rispondere così: «Per favore, non dimenticate il nome». Non è una battuta. Il nome è quello della missione militare: «Operation Unified Protector», più o meno «Operazione protettore unificatore». «Quindi l'obiettivo non era un cambio di regime, né l'eliminazione o l'esilio di un governante, né un'occupazione militare — è la spiegazione ribadita — ma la protezione dei civili, realizzata anche con l'embargo delle forniture d'armi, con i partigiani navali, e l'imposizione della no-fly zone, l'area di interdizione al volo». Tutto questo, secondo la risoluzione 1973 del Consiglio di sicurezza dell'Onu, del 27 marzo. E con un mandato che durerà ancora fino al 27 settembre. Muammar Gheddafi minacciava la sua popolazione? Certo, e perciò la Nato ha sparato sui suoi carri armati.

«Se dunque qualcuno ha vinto una guerra in Libia — è la conclusione scontata — sono i ribelli libici». Sono le risposte politiche formali, con tutte le inevitabili ambiguità del caso. Ma qualcuno, alla fine, questa guerra l'ha pur vinta: Barack Obama? La Nato con Obama o contro? La risposta sta probabilmente in un insieme di fattori, che si sono ben articolati nel corso dei 5 mesi di operazioni, e che alla fine sono confluiti nell'offensiva dei ribelli che avevano ritrovato forza e morale. Nella prima fase, la carta vincente è stata l'aver bloccato subito i rifornimenti di armi, con i pattugliamenti navali. Tripoli acquistava difficoltà da tutto il mondo, Corea del



Bombe Una colonna di fumo a Tripoli, dopo un raid della Nato. Fra i bersagli privilegiati, il bunker di Babo al Azizya (Epa)

Nord compresa, e si è trovata quasi di colpo a secco. Poi, c'è stato il ruolo degli Usa: che è stato quello di apporare tutto il peso della tecnologia americana — il New York Times citava ieri il ruolo determinante degli aerei senza pilota, i droni Predator, negli ultimi giorni — ma anche di aver saputo assumere una posizione quasi da Paese osservatore, dopo le prime settimane di operazioni. Per motivi legati al concio-mitante impegno in Afghanistan, alle convinzioni di Obama, e alla preoccupazione di non trovarsi coinvolto nell'ennesimo conflitto con una nazione islamica, questa volta lo «sceriffo» americano ha lasciato la primissima fila a inglesi e francesi, e probabilmente è stata una scelta giusta.

Dal secondo mese di operazioni in poi, si sono rivelati utili sul terreno anche i commandos infiltrati dalle forze speciali inglesi e francesi, che all'inizio avevano avuto problemi di coordinamento con i ribelli

» **L'analisi** Dei tre fattori dietro la svolta militare, quello determinante è stato l'aiuto esterno

Raid più mirati, «corsi» ai ribelli e defezioni Così in 5 giorni è caduta Tripoli

Il. Hanno «chiuso» le filiere di rifornimento delle armi, hanno affiancato i rivoltosi nella logistica e nella gestione delle comunicazioni, usufruendo anche dei satelliti. E alla fine, le varie forze in gioco si sono integrate quasi automaticamente: secondo la Nato, l'offensiva dei ribelli ha fatto sì che i mezzi pesanti di Gheddaf venissero allo scoperto e potessero essere così colpiti dall'alto, senza un vero e proprio coordinamento. Questo sarebbe il perché di quelle 126 incursioni sferrate il 21 agosto, primato di tutta la campagna militare. C'è stata, dietro le quinte, anche una protezionista «coperta» del gioco: la Polonia, che — dicono varie fonti della Ue — avrebbe armato gli stessi ribelli consentendo così a Parigi e Londra di restare più dietro le quinte. Non ci sono solo i dettagli operativi. Ora che la si rilegge alla luce de-

Se qualcuno ha vinto la guerra in Libia sono stati i ribelli libici. La Nato ha seguito le indicazioni dell'Onu



Anders Fogh Rasmussen, segretario generale della Nato

Demolito dai raid Nato, incalzato su più fronti, abbandonato dai suoi ufficiali. Sono i tre elementi che hanno disarticolato il regime di Gheddaf. Una svolta lenta che ha avuto negli ultimi cinque giorni un'accelerazione repentina. I meriti non possono essere divisi equamente, anche se va riconosciuta la determinazione degli operatori.

L'aiuto esterno
I bombardamenti Nato — con 19.877 sortite, non tutte di attacco — hanno neutralizzato gran parte del potenziale bellico lealista. Gheddaf non ha più potuto usare i tank e i blindati, le sue linee sono rimaste esposte, i suoi depositi sono stati distrutti. Eppure avrebbe potuto andare avanti ancora. All'inizio dell'estate il quadro è cambiato. Soprattutto all'Ovest, sulle montagne abitate dai berberi. Tra Nato e opposizione è cresciuto il

gli ultimi eventi, la campagna di Libia appare sempre di più come un insieme di campagne, almeno politicamente. Fra i grandi, ognuno ha giocato la sua. E ha frenato, o accelerato, a seconda degli interessi geostrategici, litigando per la guida delle operazioni (per tacere di altri interessi meno evidenti, come quelli legati al petrolio). Degli Usa, si è detto. La Gran Bretagna ha avuto le stesse loro preoccupazioni, anche di prestigio geopolitico, con in più quella di non perdere il contatto con le rivoluzioni del mondo arabo. E poi la Francia, prima e più focosa sostenitrice dell'intervento ma anche imbrigliata da memorie storiche e preoccupazioni presenti. La Francia, che dal 1986 al 1995 è stata fuori dalla Nato, torna a imbracciare di nuovo le armi della Nato, e proprio in quel Nord Africa che — Algeri non è lontanissima da Tripoli — l'ha vista potenza coloniale. Nonché unica di dittatori come il tunisino Ben Ali. Parigi ha voluto fortemente la vittoria, con un suo marchio: in aprile, il suo ministro degli Esteri Alain Juppé accusava duramente la Nato di non fare abbastanza per proteggere i libici. Ma chissà se in questa sua protesta, e nel desiderio di vittoria, ha pesato anche la domanda bruciante che lo stesso Juppé rivolgeva al Senato: «Ci si rimprovera di aver mancato di reattività davanti alla primavera araba: ma chi ha visto arrivare il colpo?».

Luigi Orfeddu
loffeddu@rcs.it

70%

Auto esterno
Gli aerei (e i droni) Nato i reparti speciali inviati dai Paesi europei e l'appoggio di Qatar, Tunisia ed Egitto sono stati decisivi per la sconfitta del Pcus





“Piena solidarietà e sostegno al Cnt affinché lavori per proteggere gli interessi dei libici, la sovranità, l'indipendenza e l'integrità territoriale”

Nabil al-Arabi, segretario generale della Lega Araba



“Questa è una rivolta per la libertà. Fossi libico, mi sarei sollevato anche io contro il tiranno Muammar Gheddafi”

Shimon Peres, presidente israeliano

Ecco i nuovi leader Ma sono affidabili?

Dalle cellule islamiste alla frantumazione tribale e per bande
Tutti i rischi sulla strada verso elezioni libere e democrazia

La legge del perdono contro la legge del taglie. Lo spirito della tolleranza contro la sete di vendetta. Cammina lungo questo stretto sentiero il futuro della nuova Libia. Più in salita che in discesa.

Le rivoluzioni possono sbandare o deragliare. Ne è consapevole il capo del Consiglio di transizione, Mustafa Abdul Jalli. A Tripoli richeggiano ancora gli spari e lui ha avvertito i suoi connazionali. Non è finita, ci sono molti rischi all'orizzonte. Ed ha fatto riferimento diretto «agli estremisti» che, in queste ore, potrebbero regolare i loro conti. Prima dando la caccia ai reduci del regime, poi con i loro compagni di avventura.

Le parole di Jalli richiamano la prima sfida. Quella dei radicali islamisti. Ve ne sono molti all'Est, ma anche all'Ovest. Alcuni sostengono che si sono rivelati tra i più tosti nei combattimenti e hanno dimostrato di essere ben inquadrati. Sono stati tirati in ballo anche per l'uccisione del generale Fattah Younis a Bengasi. Un caso irrisolto — tra sospetti e accuse di tradimento — che mostra il lato oscuro della rivolta. I duri e puri non accettano i compromessi. A loro non piacciono le aperture del Consiglio verso gli ex del regime, Jalli — che è stato ministro di Gheddafi — vuole evitare invece scenari frastuonati con epurazioni massicce. Ha ragione. Il paese non può permettere lo, serve la riconciliazione. In Libia ci sono poche istituzioni e tutti possono dare il contributo alla rinascita. Solo la famiglia della Giuda va giudicata per i crimini compiuti durante il quarantennio gheddafiano. Una deriva islamista anche se minoritaria — darebbe ragione alla profezia del caos di Gheddafi e a quanti, anche in Occidente, erano contrari alla guerra.

La seconda sfida viene dall'ala militare. I combattenti di Misurata hanno accusato quelli di Bengasi di aver fatto poco e non vogliono obbedire ciecamente al Consiglio. Anche i berberi, che hanno avuto un ruolo predominante nell'ultima fase, deterranno le loro condizioni. Difficile che il Consiglio possa ignorarle. È stato versato del sangue, ci sono dei martiri. La terza sfida è più politica. Le operazioni belliche, almeno nella prima parte, hanno nascosto le differenti visioni. Oltre agli islamisti, sono molto attivi i Fratelli musulmani. Un piccolo aneddoto rivela sensibilità diverse. Un capo della Fratellanza ha chiesto di sostituire il nome della strada intitolata al presidente egiziano Nasser con quello di un gopista sommersa da un coro di no e da qualche polemica. «Non potete dare lezioni a nessuno — hanno rimproverato alla Fratellanza — Siete stati in trattative con il figlio di Gheddafi». Ci sono poi i nazionalisti — presenza fissa nel panorama arabo —, i socialisti e gli esuli abiliati alla regole delle democrazie

I capi della rivolta		Il Consiglio Nazionale Transitorio (Cnt) deve ora gestire la delicata fase di transizione, tragethendo il Paese verso le prime elezioni libere	
 Mahmoud Jibril capo del governo provvisorio	 Mustafa Abdel Jalli presidente	 Abdel Hafiz Ghoga vicepresidente del Cnt	 Ali Tarnouni ministro delle finanze e del petrolio del Cnt
 Ex uomo chiave di orientamento liberale, è passato con i ribelli fin dall'inizio, promuovendone la causa presso i leader internazionali	 Ex ministro della Giustizia , musulmano moderato, ha lasciato Gheddafi in disaccordo con la violenza usata contro i manifestanti. Da febbraio è ai vertici	 Economista , con alle spalle studi negli Stati Uniti, è uno dei «tecnic» del Cnt e tra gli esponenti ribelli che ispira maggior fiducia in Occidente	 Ex ministro degli Interni del regime di Gheddafi, la sua uccisione per mano degli stessi ribelli mette in discussione la capacità di controllo della base da parte del Cnt
 Saleman Mahmoud nuovo comandante dell'esercito libico	Già alla guida dell'esercito di Gheddafi a Tobruk, è stato uno dei primi militari a lasciare il País. Divenuto vice di Younis, ne ha preso il posto alla sua morte		



CORBIS/DELLA SERA

europee. Personaggi che affiancano i volti noti della rivoluzione. Come il premier ombra Mahmoud Jibril, un altro ex con ottimi contatti all'estero, e Ali Tarnouni, un professore di economia tornato dagli Usa e molto rispettato. Il giornalista Mahmoud Shaman o il portavoce del governo Gogha. Figure che potrebbero essere solo dei traghettatori, sempre che riescano a superare l'ostacolo finale.

Gli osservatori internazionali se erano scettici sulle capacità militari degli insorti sono molti cauti sulle prospettive politiche. E non da oggi. Dalla prima ora hanno avvertito sulle incognite del dopo. Tenere unito un fronte così variegato non è agevole. Qualcuno rimproverava la mancanza di trasparenza, altri i pericoli del trasformismo. Jalli manda segnali rassicuranti ma, nel contempo, minaccia di andar-

se. Vuole che tutti si allettino per mantenere fede ad una mappa tracciata fin dalla primavera e racchiusa nella «Dichiarazione costituzionale». Trentasette articoli dove si spiegano le tappe e le linee quadro. Pluralismo, stato democratico, con la sharia (la legge islamica, ndr) «come principale di ispirazione per la Legge» dello stato. Un aspetto guardato con diffidenza dai Jalli. I nuovi dirigenti ricono-

scono il debito di riconoscenza verso la Nato, ma il loro rappresentante presso la Lega araba, Al Huweini, esclude che la Libia possa ospitare basi dell'alleanza. Il Consiglio dovrebbe lasciare il potere ad un governo ad interim e verrà eletto un'assemblea costituente. Quindi si passerà alle prime elezioni libere sotto la tutela dell'Onu. Una scadenza che dovrebbe essere raggiunta entro 12-20 mesi. La comunità internazionale ha già dimostrato, con gesti concreti, di fidarsi del piano: 32 Paesi hanno riconosciuto il Consiglio. Ora Jalli e quanti condividono il progetto hanno la missione di tirarsi dietro i propri connazionali. E assicurarsi il pieno controllo su Tripoli e dintorni, annullando definitivamente la minaccia Gheddafi. Perché ogni fessura può diventare una frattura.

Farid Adly Guido Olimpio

Mustafa Abdel Jalli, Consiglio nazionale transitorio dei ribelli

cienti per sconfiggere Gheddafi. Peggio ancora la situazione delle unità di Bengasi bloccate davanti all'ostacolo Brega. Un mese dopo i combattenti sono entrati a Tripoli: un'armata Brncaleone diventata irresistibile. È chiaro che i ribelli non sono cambiati nell'arco di trenta giorni. In gran parte sono gli stessi, con l'eccezione di alcuni nuclei veterani della battaglia di Misurata — dove si è visto il pri-

mo salto di qualità in maggio — e altri preparati dagli addestratori alleati. Rispetto al passato hanno forse fatto meno errori, hanno rispettato i consigli di chi li aiutava. Ad Ovest, poi, il terreno si è tramutato in un buon amico degli insorti. Le montagne sono diventate una protezione naturale, quindi un punto di partenza per infiltrarsi a valle verso gli snodi strategici ancora in mano al filo-Gheddafi. In Cirenaica c'era e c'è un solo asse stradale — quello costiero — e questo ha favorito il sistema messo in piedi dal regime. Poche salve di razzi erano sufficienti a tenere a bada gli insorti. Stessa tecnica ripetuta a Occidente contro i berberi, ma resa inutile dall'intervento — accurato — della Nato. Al Vost — giovani e anziani — vanno riconosciute determinazione e sacrificio. Alla fine sono stati loro i veri «scarpioni sul terreno». Incl-

derenza: 20 per cento.

10%

I pretoriani
Dovevano essere l'arma estrema di Gheddafi. Invece i contrasti interni, gli errori strategici e i problemi nei rifornimenti ne hanno provocato un repentino sgretolamento

I pretoriani
Gheddafi ha tenuto finto tanto che le sue poche unità hanno riposto agli ordini. Poi, con una rapida che non può essere legata solo all'offensiva nemica, l'apparato si è dissolto. Diverse informazioni dal campo sostengono che numerosi ufficiali non hanno partecipato «con ardore» alla difesa. Intercettazioni radio hanno rivelato mancanza di strategia, problemi nei rifornimenti, contrasti. Alcuni generali si sono limitati ad aspettare, altri si sono arresi. E negli ultimi giorni si sono addirittura fatti da parte. Il comandante delle forze speciali a Tripoli invece che fermare la progressione dei ribelli ha voltato le spalle alla Giuda. A quel punto i fedelissimi del colonnello si sono trincerati attorno al bunker. Incidenza: 10 per cento.

G. O.

ha fatto da sponda quello di diversi Paesi arabi. Il Qatar ha inviato armi e propri istruttori ed ha organizzato un miniponte aereo che ha rifornito i guerriglieri: un tratto di strada tra Nahr e Zintan è stato trasformato in pista per i carichi di armi. Gli Emirati hanno garantito fondi e materiale. Tunisia ed Egitto sono diventate retrovie fondamentali. Incidenza: 70 per cento.

20%

I rivoluzionari
Determinati e disposti al sacrificio ma con poca disciplina ed esperienza. Nel tempo hanno commesso meno errori, grazie anche ai «consiglieri» stranieri



La «guerra segreta»
Unità speciali francesi, inglesi e italiane hanno distrutto centri comando, eliminato quadri e provocato incertezza



La «guerra segreta»
Unità speciali francesi, inglesi e italiane hanno distrutto centri comando, eliminato quadri e provocato incertezza

G. O.



La battaglia di Tripoli L'intervento

LA SCONFETTA FINALE PER GLI STREGATI DALLE DITTATURE

La tirannia si è rivelata una tigre di carta I meriti degli insorti descritti come divisi



«Ha vinto il partito di chi è capace di concepire l'idea che le tirannie stiano in piedi soltanto grazie alla paura che suscitano nei loro sudditi e al rispetto che incutono nel resto del mondo

di BERNARD-HENRI LEVY
Q uante se ne sono sentite! La guerra si era impantana. Gli insorti erano disorganizzati, indisciplinati, buoni a nulla. Il Consiglio nazionale di transizione (Cnt) era diviso, spaccato in fazioni rivali, dilaniato da falde tribali.

D'altro canto, al momento opportuno le tribi fedeli a Gheddafi avrebbero opposto, nei loro bastioni della Tripolitania, una resistenza accanita, di lunga durata.

E, quanto a Nicolas Sarkozy, si era imbarcato in un'avventura incerta, mal programmata e in cui i suoi stessi alleati politici cercavano solo di salvarlo.

naturale ma agli occhi di molti insensata, sulla semplice libertà degli esseri umani.

Voglio rendere giustizia a quei combattenti libici che più d'uno ha osato descrivere come conigli in fuga davanti alle legioni di un personaggio diabolico, ma che io ho avuto il privilegio di seguire sui fronti di Brega, Ajdabiya, Gualich e Misurata, e che, una volta di più, hanno mostrato quella forza

invincibile che ho sempre riscontrato, nel corso della mia vita, in chi fa la guerra senza amara.

Voglio raccontare la serietà del Cnt, che ho visto nascere e crescere e che, con i suoi uomini e le sue donne di diverse origini, democratici da sempre o transughi dal gheddaffismo, tornati da un lungo esilio o oppositori interni, non aveva, esso neppure, quasi alcuna esperien-

Con i «ribelli»
L'intellettuale francese Bernard-Henri Levy (al centro dell'immagine) con i rappresentanti dei ribelli libici del Consiglio nazionale di transizione il 20 luglio scorso durante una conferenza stampa seguita al loro incontro con il presidente francese Nicolas Sarkozy (foto di Horacio Villalobos / Epa)

za in materia di democrazia o di strategie militari, ma ha saputo nonostante tutto agguintare una pagina straordinaria alla storia mondiale dei movimenti di resistenza.

Voglio salutare quegli aviatori europei, e in particolare francesi, che hanno combattuto una guerra che non era affatto loro, ma la cui missione è stata quella di prendere il tempo necessario per prestare soccorso alle popolazio-

ni civili che avevano il compito di proteggere sotto mandato delle Nazioni Unite; e di incorrere, se necessario, nelle ire di osservatori impazienti che, durante i 42 anni mai lamentati della lunga attesa ma che, dopo cento giorni, proprio quando si trattava di salvare persone immobili; e, a volte, di mettere a repentaglio la loro vita piuttosto che rischiare di colpire un obiettivo civile.

Quanto a Nicolas Sarkozy, infine, si può non essere del suo schieramento, così come ci si può opporre, ed è il mio caso, al resto della sua linea politica: ma come non riconoscere che è stata la Francia, sotto la sua presidenza, a prendere l'iniziativa di accompagnare la nascita della Libia libera? Come non salutare l'inedita tenacia di cui ha dato prova in tutte le fasi di questa guerra? E come non constatare che egli ha fatto per Libia quel che un François Mitterrand si era rifiutato di fare, sino alla fine, per la Bosnia in macerie?

I ribelli, sostenuti dalla Francia e dagli altri alleati, hanno scritto una nuova pagina della storia del loro Paese. E, oltre i confini del loro Paese, hanno inaugurato un'era che — è difficile pensare il contrario — avrà conseguenze su tutta la regione e in particolare in Siria.

E questa guerra antitetica al conflitto iracheno, questo intervento militare che non ha fatto scendere la democrazia con i paracadute sulla testa di un popolo silenzioso, ma ha sostenuto un'insurrezione che già la rivendicava, la democrazia stessa, e che, per tale ragione, si era dotata di un organo di rappresentanza provvisorio ma legittimo; questa guerra, dicevo, resterà anch'essa negli annali.

Che cosa muore? Un'antica concezione della sovranità per cui tutti i crimini sono leciti purché abbiano luogo all'interno dei confini di un determinato Stato.

Che cosa nasce? L'idea di un'universalità dei diritti che non sia più solo un pio desiderio, ma un obbligo vincolante per tutti coloro che credono seriamente nell'unità del genere umano e nella virtù del diritto d'ingerenza, che ne è il corollario.

Verrà anche, naturalmente, il tempo delle domande, dei dubbi, forse dei passi falsi o dei primi rovesci di medaglia: per ora, tuttavia, solo uno spirito mediocre può nascondere la pura gioia che suscita un evento straordinario sotto tutti i punti di vista.

(Traduzione di Enrico Del Serto)

»
Muore la concezione per cui tutti i crimini sono leciti purché avvengano nei confini di uno Stato

La verità è che, ancora una volta, abbiamo assistito alla contrapposizione tra due grandi partiti vecchi come la politica. Da un lato, l'eterna famiglia non tanto dei nemici dei popoli, o degli amici dei despoti, ma di chi è paralizzato dal Potere e stragato dalla Tirannia; l'eterna famiglia, sì, di coloro che non riescono a immaginare, e scortinone immaginare, che l'ordine della dittatura sia transitorio, effimero come tutti gli ordini umani, se non di più. E, dall'altro, il grande partito di coloro ai quali questa strana passione, questa paralisi dell'anima inflitta dalla Gorgone o dal Mostro fredo, non ha offeso la facoltà di giudizio e che sono capaci di concepire, anche solo concepire, l'idea che le dittature stiano in piedi solo grazie alla reputazione di cui godono, che grazie alla paura che suscitano nei loro sudditi e al rispetto che incutono al resto del mondo; e che, nel momento in cui questa reputazione viene meno, svanendo come un brutto incantesimo o un miraggio, esse crollano come castelli di sabbia o diventano tigri di carta.

Al momento opportuno racconterò nel dettaglio ciò a cui ho assistito, dentro e fuori la Libia, durante questi sei mesi che hanno probabilmente cambiato il volto di questo inizio di secolo.

Per ora, tuttavia, voglio rendere omaggio a tutti coloro che, in quel Paese come nel nostro, non hanno rinunciato a questa scommessa,

FERRAGAMO WORLD
SUPPORTS
SOCIALLY
RESPONSIBLE
INITIATIVES



Salvatore Ferragamo

ACUMENFUND.ORG

CHANGING THE WAY THE WORLD TACKLES POVERTY

SHOP FERRAGAMO.COM



La battaglia di Tripoli L'Italia



«Un sabvacondotto per Gheddafi? Siamo fuori tempo massimo, l'unica strada è quella della Corte penale internazionale Franco Frattini, ministro degli Esteri

«Ora una Libia democratica» Il premier invita il nuovo leader

Forse già domani Jibril in Italia. Frattini: Gheddafi eviti altre sofferenze

Le frasi

18 febbraio
Al coniti il premier dice di non aver sentito Gheddafi: «Non voglio disturbare»

11 marzo
«Gheddafi non è più un interlocutore credibile», dice il Cavaliere durante l'Eurogruppo

21 marzo
In una cena Berlusconi confessa: «Sono addolorato per il Rabs»

30 luglio
Ai suoi, il presidente del Consiglio avrebbe detto: «Il Colonnello mi vuole morto»

mentre l'Italia per l'appoggio dato, sottolineando il particolare significato del sostegno assicurato dal nostro Paese, la cui vicinanza al popolo libico ha radici profonde». Prima della telefonata Berlusconi aveva rivolto un appello a tutte e due le parti in guerra. Ai ribelli del Consiglio nazionale aveva chiesto di «astenersi da ogni vendetta e di affrontare con coraggio la transizione verso la democrazia con spirito di apertura nei confronti di tutte le componenti della popolazione». Mentre a Gheddafi aveva detto di «porre fine a ogni inutile resistenza e risparmiare, in questo modo, al suo popolo ulteriori sofferenze».

Lo stesso invito arriva da Franco Frattini («Gheddafi eviti altre sofferenze»), che smentisce le voci di un possibile arrivo in Italia del Colonnello ed esclude anche l'ipotesi di un sabvacondotto per un altro Paese: «Queste offerte — dice il ministro degli Esteri — le avevamo fatte in modo più o meno esplicito. Ma ormai siamo fuori tempo massimo, l'unica strada è quella del-

la giustizia della Corte penale internazionale». La resa, dunque, e poi il processo all'Aja, come a suo tempo per Milosevic. Sempre dalla Farnesina il sottosegretario agli Esteri Alfredo Mantica dice che il trattato di amicizia fra Italia e Libia «potrà essere aggiornato o limitato, ma ha valore e non potrà essere ignorato». Un accordo, quello firmato tre anni fa da Berlusconi e Gheddafi, che in cambio del pagamento di 5 miliardi di dollari come danni coloniali, impegna la Libia a bloccare l'emigrazione clandestina verso le nostre coste e favorire gli investimenti delle aziende italiane.

Anche l'opposizione è scontenta per le notizie che arrivano da Tripoli. E ne approfitta per criticare ancora una volta la linea tenuta in questi mesi dal governo. «La svolta a

Il ringraziamento
Il capo del Cnt ha ringraziato «calorosamente» l'Italia per l'appoggio dato

Tripoli è una buona notizia per l'Italia» dice per il pd Enrico Letta, che sottolinea come sia «stato un bene che il nostro Paese abbia partecipato alla missione internazionale». A suo giudizio «questo esito fa giustizia di tante titubanze e prese di distanza che anche dai palazzi italiani più autorevoli sono arrivate in questi mesi». Più diretto l'attacco di Antonio Di Pietro: «Finalmente — dice il leader dell'Italia dei Valori — anche Berlusconi ha capito che con Gheddafi non bisogna averci nulla a che fare. Meglio tardi che mai, ma se lo avesse detto prima oggi il nostro Paese avrebbe una credibilità diversa». Analisi più approfondita dalla finanziaria Barbara Contini, ex governatore italiano della zona di Nasirya, in Iraq: «È arrivato il momento di capire fino in fondo gli interessi internazionali in Libia, soprattutto quelli della Francia. E in questo momento la politica estera italiana sembra staccata dalla realtà».

Loenzo Salvia
lsahbia@rs.it
© FOTOGRAFIA KESMA



A pezzi Un ritratto di Gheddafi distrutto ieri dai dimostranti ad Ankara (Afp)

02 546701 prada.com



P R A D A



Da Tripoli buone notizie. È stato un bene aver partecipato alla missione internazionale

Enrico Letta, Pd



È ora di capire gli interessi in gioco in Libia. La politica estera italiana sembra fuori dalla realtà

Barbara Contri, Fli



Finalmente anche Berlusconi ha capito che con Gheddafi non bisogna avere nulla a che fare

Antonio Di Pietro, Idv



Rapporti a Prodi Berlusconi

o le ostilità dovute al nostro Paese, negli stati diversi tentativi allacquare i rapporti a Libia. I contatti sono con il primo ministro Prodi, nel 1998

L'apertura
Nel 1998 viene siglato tra Dini e Mounrasser il «Comunicato congiunto». Il primo atto formale tra i due Paesi. Nel 1999 l'allora premier Massimo D'Alema si reca in Libia



L'accordo
Nel 2008 Berlusconi e Gheddafi firmano il trattato. Nel 2009 il Colonnello visita l'Italia per la prima volta, dorme nella sua tenda. Ritorna poco dopo per il vertice Fao



I cavalli
È l'ultima visita del Rais a Roma. Il 30 agosto 2010 arriva con le armazzoni. Per lo spettacolo con i cavalli berberi e la lezione sul Corano con 200 hostess

Istruttori e intelligence Il ruolo segreto dell'Italia

Oltre 900 missioni aeree. La Russa: siamo stati decisivi

ROMA — «Senza l'apporto dell'Italia, Gheddafi non sarebbe caduto — dice il ministro della Difesa Ignazio La Russa —. Il nostro Paese ha svolto un ruolo fondamentale». La Nato avrebbe incontrato grosse difficoltà «se noi ci fossimo messi di traverso: se non avessimo accettato di partecipare alle operazioni militari decise dall'Onu, sarebbe stata una missione dimezzata».

L'Italia non solo ha aperto le proprie basi militari ai caccia degli alleati, ma ha fornito anche consulenza strategica e intelligence. «Non a caso — fa notare La Russa — l'ex primo ministro Giuliano Amato, quando ha deciso di abbandonare il regime, è approdato proprio in Italia».

In tutte le riunioni con i ministri degli altri Paesi, «ci siamo sempre sentiti chiedere consigli sul modo migliore di affrontare la questione libica, perché a noi, come dirimpettai di Tripoli, viene riconosciuto una certa familiarità coi libici e la capacità di capire i problemi del loro Paese. Fra Italia e Libia c'era un trattato di collaborazione che ora può essere rimosso in vigore col nuovo governo che s'installerà a Tripoli».



Alla Franca, secondo il ministro della Difesa, sono stati attribuiti meriti essenziali che, a conti fatti, non corrispondono alla realtà. «Noi abbiamo fornito tutti concreti alla popolazione libica».

La firma
È il 30 agosto 2008 e nella città di Bengasi il Cavaliere e il Colonnello firmano il «Trattato di amicizia, partenariato e cooperazione» che sarà ratificato dal nostro Paese il 6 febbraio 2009. Pochi parlamentari voteranno contro gli accordi

abbiamo inviato medicinali e generi alimentari ai civili in difficoltà. Parigi si è limitata a mandare un aereo pieno di bandiere francesi, buone per la propaganda». Accanto ai ribelli hanno lavorato 10 istruttori italiani. Insieme coi colleghi di altri Paesi hanno cercato di trasferire gruppi di volontari privi di cogni-

zioni belliche in squadre capaci di muoversi con un minimo di visione strategica. All'inizio i risultati erano molto scarsi perché le varie fazioni pretendevano di muoversi ognuna per proprio conto. Negli ultimi tempi, le cose sono migliorate. I vari capi della rivolta hanno fatto tesoro dei consigli degli istrutto-

ri, hanno coordinato le loro azioni e i risultati si sono visti, gli oppositori di Gheddafi sono riusciti a piegare la resistenza dei fedeli al regime.

Essenziale il martellamento continuo dei caccia della Nato che hanno spianato la strada, mettendo fuori uso carri armati e batterie antiaeree. Anche in questo campo il contributo italiano è rilevante. Marina e Aeronautica hanno schierato i loro mezzi fin dal 28 marzo, quando si è messa in moto quella che all'inizio era la coalizione dei volentosi.

Eurofighter, F16, Tornado dell'Aeronautica e gli Harrier a decollo verticale della Marina che partivano dalla base Garibaldi hanno compiuto, fino ad oggi, 901 missioni (7.500 i raid complessivi).

Chiusura dei contenziosi
L'Italia si è impegnata a versare alla Libia cinque miliardi di dollari in 20 anni per la realizzazione di infrastrutture

«Iniziativa speciale»
L'Italia si impegna a costruire 200 case, a dare borse di studio, a curare le vittime di mine, a ripristinare le pensioni ai libici e a ridare reperti storici

Lotta congiunta all'immigrazione
Previsto la creazione di un sistema di controllo delle frontiere della Libia (a spese di Italia e Ue) contro terrorismo e immigrazione



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Parlato: la mia Tripoli, in pace anche con gli ebrei

«Tornerai ma non so quando sarà possibile, temo che il Paese si spacchi»

ROMA — Valentino Parlato, 80 anni compiuti in questo 2011, torcol ricordo a più di sessant'anni al se stesso adolescente iscritto a scuola italiana. Lo sfondo del ricordo è Tripoli: «Era una stagione particolare, in cui non c'erano divisioni. L'amministrazione britannica aveva permesso che si trapiresse in loco di istruzione italiano. E lì andavamo tutti insieme. Noi italiani e gli ebrei libici, che erano da 11 da mille anni. Non c'erano divisioni, non c'erano divisioni. I compagni di classe erano, per esempio, i Vaturi, che ora hanno importante negozio in via del Corso a Roma. Gli Hassan, che credevano a Milano. Condividevano l'insieme il dovere di imparare l'arabo e anche le prime schemi amorose...».

za che ancora lo inorgoglisce: «Gli inglesi stavano "tripulendo" la Libia prima di consegnarla al re Idris, proclamato nuovo sovrano. Mandarono no via tutti i rompicapole, quindi anche me. Ritengo tuttora molto bello essere entrato così giovane in un'organizzazione clandestina comunista. Quella scelta ha segnato

ebrei. Ma sempre a livello di élite. Non esisteva certo una borghesia libica, mia madre era per esempio amica dei Caramanli, ma si trattava della nobiltà locale. La massa dei libici erano insomma dei poveracci, dei disgraziati. E bisogna riconoscere che si deve a Gheddafi la nascita di una specie di welfare alla libica,

con una certa assistenza sanitaria, diritto allo studio: con lui, Gheddafi, che decidera chi mandare a studiare all'estero... bisogna riconoscerlo, ora che sta fiendendo tutto e il futuro è incerto».

Il nodo degli ebrei non è secondario, in questo momento in cui Gheddafi crolla e lo scenario in Medio Oriente cambia: «No, non è secondario... lo sono stato testimone di un pogrom ferocissimo. Le truppe inglesi furono comandate in caserma e nelle strade avvenne di tutto, in attacco, c'era la pressione della vicenda palestinese e della nascita di Israele... Poi gran parte degli ebrei fu cacciata, dopo la mia partenza, ma

la decisione fu di re Idris e non certo di Gheddafi». Per questa ragione Valentino Parlato, quando intervistò Gheddafi nel dicembre 1998, gli chiese perché gli ebrei libici non fossero tornati dopo la caduta di re Idris: «E lui mi rispose che a suo avviso sarebbero stati i benvenuti, ma che non era in grado di assicurare la loro incolumità, e naturalmente si riferiva ancora alla questione palestinese».

E adesso, Parlato? «Adesso contido le preoccupazioni espresse ieri da Sergio Romano sul suo fondo in prima pagina sul Corriere della Sera». Temo molto, in primo luogo, la possibile divisione della Libia tra Cirenaica e Tripolitania, con la Cirenaica più religiosa e la Tripolitania molto meno. Penso all'egitto, a una rivoluzione che si annunciano con i Fratelli musulmani... Insomma, c'è da preoccuparsi profondamente. A me piacerebbe tornare, ma non saprei sinceramente dire quando sarà possibile».

Prima di consegnare la Libia al re Idris gli inglesi cacciarono tutti i rompicapole: anche me, giovane comunista

per sempre la mia vita, e continua a segnalarla...». Con Parlato, lo stesso giorno, rispedirono in Italia anche «tre operai, il più ricco notaio di Tripoli e un ufficiale postale».

Ma com'era, Parlato, il clima di quel periodo prima del suo esilio? «I rapporti erano buoni tra tutte le componenti: inglesi, italiani, libici,

Condivido le preoccupazioni di Sergio Romano. Il rischio di divisione tra Tripolitania e Cirenaica è concreto

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ex campione
Gentile: felice per il Paese, pronto a fare il loro ct

MILANO — Per uno che se ne va (l'allenatore ufficiale, lo brasiliano Marcos Paqueta, s'è rinfugiato nel suo Paese lo scorso febbraio), ce n'è un altro pronto a prendere il suo posto. Che però, in Libia, ci è nato. E dove ha iniziato a giocherellare con la palla per la prima volta. Poi è arrivato Gheddafi e lui è stato costretto a fuggire insieme alla famiglia. Claudio Gentile (foto sotto), uno dei protagonisti della Nazionale azzurra al «Mondiale» del 1982, aspettava questo momento da più di mezzo secolo. «Avevo 8-9 anni e il Colonnello decise per legge che chi era nato in quella città non sarebbe potuto più rientrare perché considerato un fascista», ricorda l'ex ct dell'Under 21

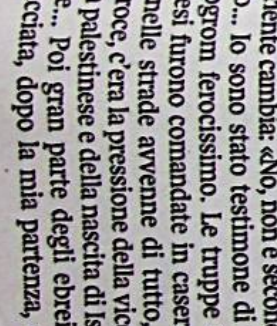


© RIPRODUZIONE RISERVATA

all'Ansa. «Così, nel 1961, io e i miei genitori — che vivevano lì da 35 anni — ce ne siamo andati via». Il sogno di Gentile ora è quello di tornare in Libia per rivedere la sua Tripoli. E magari guidare la Nazionale di calcio. «Adesso che le cose sembrano andare meglio accetterei anche di fare il ct, se me lo chiedessero», dice l'ex giocatore della Juventus. Certo, ad alcune condizioni: «Che si possa lavorare liberamente.

L'allenatore sono io, e decido giocatori, tattiche, filosofia, in piena libertà di scelta». Gheddafi e i figli Gentile dice di non averli mai conosciuti, «non c'è stata occasione». Anche perché «non ci ha mai permesso di tornare dove sono nato». Fino a oggi.

Paolo Conti
pconti@corriere.it



© RIPRODUZIONE RISERVATA

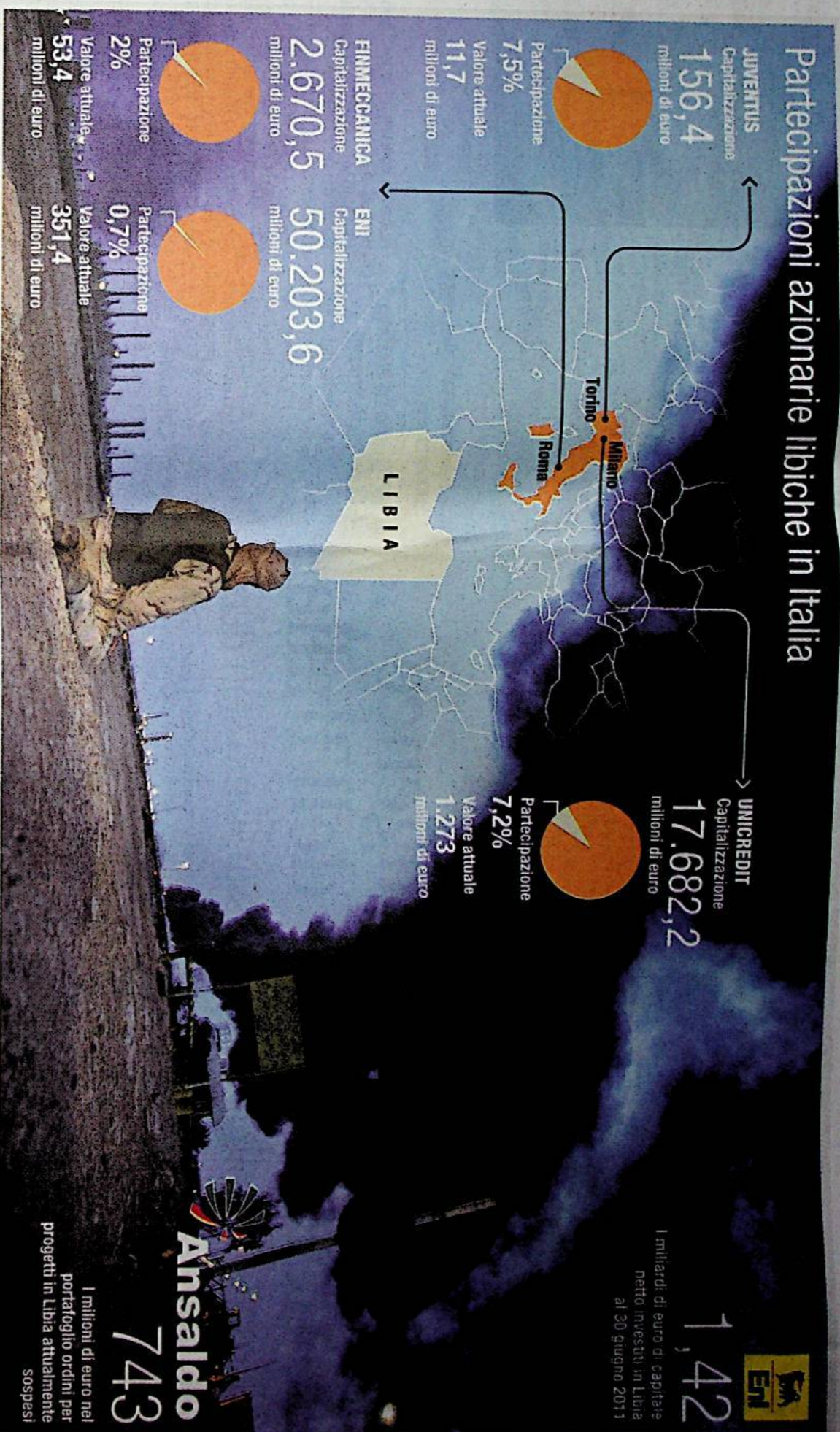


La battaglia di Tripoli Gas e petrolio



Con la possibile fine del regime di Gheddafi si riapre una fonte di materie prime, gas e petrolio la cui interruzione ci ha penalizzato Giuseppe Recchi, presidente Eni

Gli affari con la Libia
La conferenza call fra i vertici del Cane a sei zampe e dirigenti della transizione



Eni capofila delle nostre aziende nella corsa agli investimenti

Le commesse di Ansaldo e Impregilo. Conti: Enel pronta a valutare opportunità

Il dossier

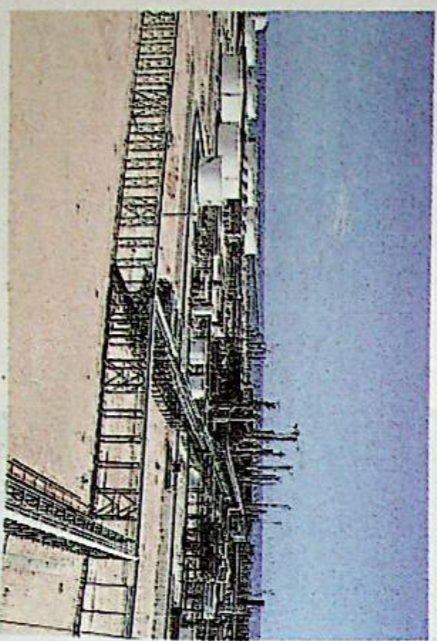
te dalla Libia, è pronta a fare la sua parte: «Può diventare una democrazia e noi — ha detto l'amministratore delegato Fulvio Conti, anche lui a Rimini — potremmo guardare a delle opportunità se ci saranno».

Per il cane a sei zampe la partita è molto delicata. Tripoli rappresenta il 13% del fatturato nonché un azionista importante, sebbene «sterilizzato» dalla risoluzione con cui l'Onu ha congelato beni e interessi dei kais in tutto il mondo. La guerra non ha danneggiato gli impianti e dunque non appena la situazione politica sarà ristabilita l'Eni è pronta a riprendere la propria attività nel petrolio e nel gas. Ed è probabile che questo avvenga rapidamente. I vertici del gruppo hanno attivato da tempo un canale di dialogo con il Consiglio transitorio di Bengasi e ieri si era diffusa la voce di una missione in corso a Tripoli da parte dell'Eni, ma Recchi ha detto di non essere a conoscenza. Ci sarebbe stata però una lunga

conferenza call tra i vertici del gruppo e il governo provvisorio.

Fimmeccanica contatta Bengasi
In attesa di una svolta c'è anche Fimmeccanica, che in Libia ha commesse per oltre un miliardo di euro. Il gruppo guidato da Pierfrancesco Guaragnini aveva costituito con il fondo Libyan Africa Investments una joint venture per una cooperazione nei settori dell'aerospazio, trasporti ed energia. La sua controllata Ansaldo Siss si era aggiudicata due contratti per 740 milioni di euro mentre AugustaWestland aveva una commessa di 10 elicotteri con relativi corsi di formazione. L'amministratore delegato Giuseppe Orsi, si è detto fiducioso sul fatto che «i contratti in essere verranno rispettati, che sono in salvo. Con Bengasi abbiamo già parlato».

Nel settore delle costruzioni non c'è praticamente Impresa Italiana



verno sta studiando una norma «che potrà andare, non so se in manovra o in un provvedimento successivo» per risarcire le aziende presenti in Libia che hanno avuto danni dalla guerra civile.

La partita del Cane a sei zampe

Chi ha interessi diretti a Tripoli, come l'Eni, preferisce tuttarla mantenendosi ancora cauto. Ieri, dal palco del meeting di Rimini, il presidente Giuseppe Recchi ha ricordato che «ci sono ancora tensioni e la Libia è ancora considerata in guerra» ma «la situazione appare in evoluzione per il meglio. Il fatto che finisca o stia per finire la guerra in Libia ci rende tutti felici». Ed è una felicità contagiosa se ora che Tripoli è stata conquistata dai ribelli anche l'Enel, finora assen-

Gli investimenti
La Banca centrale libica e il fondo sovrano di Tripoli sono arrivati ad avere, al massimo, attività per circa 160 miliardi di dollari distribuiti in molte banche europee e negli Stati Uniti. La Libia ha anche quote azionarie in gruppi bancari e industriali europei

Le sanzioni

Nel marzo scorso i Paesi dell'Unione Europea si sono messi d'accordo per congelare i diritti di voto dei fondi libici e per congelare i conti depositati dalle autorità di Tripoli presso le banche europee

Il personaggio

E Piazza Cordusio aspetta l'ex governatore Bengdara



Ex banchiere centrale Farhat Omar Bengdara

è a Piazza Cordusio l'uomo chiave della finanza libica. Ex presidente della Banca centrale libica e vicepresidente di UniCredit, Farhat Omar Bengdara è tra i pochi a conoscere la reale consistenza del tesoro di Tripoli e dove è custodito. Forse nascosto.

Puggero dalla Libia dopo aver abbandonato il regime di Tripoli, nei mesi scorsi Bengdara ha usato più volte il suo ufficio di piazza Cordusio e non ha mai mancato un consiglio d'amministrazione di UniCredit, nemmeno dopo lo scoppio della rivolta e il congelamento dei beni libici. All'ultimo incontro, il 3 agosto, Bengdara era in collegamento telefonico.

Da dove? Per il momento è certo che in questi mesi l'ex governatore si è mosso tra Milano, Istanbul e Londra senza mai perdere di vista gli interessi della Libia. Ma dove sia adesso con precisione non è noto. Non è in Italia. Dopo l'arrivo sabato scorso dell'ex numero due della Grande Giamahria, Abdesslem Jallud, a Roma qualcuno aveva sospettato che anche Bengdara fosse nella Capitale. Ma il non si assistito degli Emirati Arabi, dove sarebbe attualmente ospite in attesa della caduta definitiva del regime.

F. D. R.
© FIMMECCANICA/IMPRESA ITALIANA

Gli interessi in Italia
C'è poi il capitolo relativo agli interessi (congelati dall'Onu) di Tripoli in Italia, storica base logistica per gli investimenti di Gheddafi. Attraverso la Libyan Investment Authority (70 miliardi di dollari di patrimonio) e la Libyan Foreign Bank, Tripoli ha acquisito partecipazioni che, nonostante i crolli dell'ultimo mese, valgono ai prezzi attuali di Borsa oltre 3 miliardi di euro. Non è tuttavia solo il valore quello che conta ma dove Gheddafi si era posizionato, ossia in alcuni degli snodi chiave del Paese: Eni, Fimmeccanica, UniCredit, a cui si sono aggiunte Juventus e Retailit. La banca di piazza Cordusio è l'investimento maggiore: la Libia controlla il 7,58% del capitale e l'ex governatore della banca centrale, Farhat Omar Bengdara, passato con i ribelli, è vicepresidente di UniCredit. La quota è congelata, così come il 2% detenuto in Fimmeccanica, il 7,5% nella Juve e la quota nell'Eni, inferiori al 2%. E resteranno così ancora per un po'. Almeno fino a quando sarà definita la road map per il dopo Gheddafi.

Federico De Rosa
federosa@corriere.it
© FIMMECCANICA/IMPRESA ITALIANA



La battaglia di Tripoli La storia



«La guerra di Libia è uno di quei fatti che si impongono come una fatalità storica alla quale nessun popolo può sottrarsi»

Giovanni Galati, 7 ottobre 1911

La conquista

1911-22

Con la guerra italo-turca (1911-12), il nostro Paese strappa agli ottomani Tripolitania e Cirenaica. Ma la popolazione locale resiste e le forze italiane controllano solo la fascia costiera. Durante la Prima guerra mondiale il nostro dominio si assottiglia: nel 1922 comincia la vera conquista della Libia



1922-25

Dopo lo sbarco del governatore Giuseppe Volpi a Misurata (gennaio 1922) e l'arrivo al potere del fascismo, le truppe italiane assumono gradualmente il controllo dell'intera Tripolitania con una serie di operazioni militari. La città di Sirte viene occupata nel novembre del 1924



1925-31

La lotta dura alcuni anni. La resistenza più strenua è in Cirenaica, nell'altopiano di Gebel al Akhdar, dove Rodolfo Graziani attua una repressione spietata, con molte migliaia di vittime civili. Il Paese viene diviso in 4 province (Tripoli, Misurata, Bengasi, Derna), più un territorio militare nel Sahara



C.O.S.

«MAI DI TRIPOLI», MITO E AFFARI.

LA PATRIA PERSA DEGLI ITALIANI D'AFRICA

Così petrolio e ideologia anticoloniale hanno «riscritto» la storia

di SERGIO ROMANO



Negli ultimi decenni l'immagine corrente della Tripoli italiana e della nostra presenza coloniale in Libia fra il jou e la fine della Seconda guerra mondiale è stata influenzata da due fattori, solo apparentemente contraddittori. La critica del colonialismo rendeva impossibile qualsiasi analisi o rievocazione da cui potessero emergere giudizi troppo equanimi e riflessioni troppo nostalgiche. E il desiderio di fare affari con Gheddafi suggeriva prudenza. Se il pubblico dibattito investiva la Libia, quindi, l'ideologia anticolonialista e il petrolio producevano lo stesso effetto. I ricordi «gusti» erano soltanto le rappresaglie italiane dopo il massacro dei bersaglieri nell'osi di Sciana Scidi, i pigri politici trasportati nelle isole Tremiti sin dall'epoca di Giolitti, la spietata repressione cirenaca del generale Graziani, i campi di concentramento, l'impiccagione di Omar el Mukhtar, le vittime delle mine disseminate dall'esercito italiano nel deserto libico durante la Seconda guerra mondiale.

Tutto vero, naturalmente, anche se certe licenze concesse alle intemperanze di Gheddafi durante le sue visite romane furono un errore di stile politico. Ma quando una verità ne cancella un'altra, il quadro è necessariamente parziale e incompleto. Accanto alla verità anticolonialista esiste una «mal di Tripoli», una struggente nostalgia che ha colpito il cuore di molti italiani e non è ancora interamente scomparsa.

Roberto Gaia, segretario generale della Farnesina e ambasciatore a Washington, fu uno dei migliori diplomatici della sua generazione. Ma prima di entrare a Palazzo Chigi, dove era allora il ministro degli Esteri, fu attratto dalla carriera militare, divenne tenente del Nizza Cavalleria e fu mandato a Tripoli per comandare un plotone di cavalieri libici. Quando la conversazione cadeva sulla Libia, ricordava con una punta di leggerezza: «Quando la conversazione cadeva sulla Libia, ricordava con una punta di commozone le perturbazioni nel deserto, il primo sole dell'alba sulle dune, la devozione fedeltà delle truppe indigene, il sentimento di una missione da compiere. Gaia era troppo intelligente per non sapere che in quei ricordi vi era un po' di paternalismo coloniale. Ma quando tornò a Tripoli, negli anni Cinquanta, per organizzare il passaggio dell'amministrazione coloniale italiana al giovane regno del vecchio Idris, capo della Scapatria perduta, non so se avesse mai letto i grandi romanzi «coloniali» di Alessandro Spina, uno scrittore italiano di origini libico-siriane. Ma avrebbe potuto essere il protagonista».

Ho un altro ricordo legato a quel periodo. Nel 1954, tre anni dopo la nascita del regno voluto dal governo britannico, lavoravo



a Palazzo Chigi in un ufficio che si occupava dei rapporti economici con l'ex colonia. Da un rapporto dell'ambasciata a Tripoli apprendemmo che re Idris chiedeva al governo italiano il progetto per il piano regolatore della capitale; approvato negli ultimi tempi dell'amministrazione coloniale. Quando mi detti da fare per trovare quel documento, appresi che l'ex podestà di Tripoli lavorava in una stanzuccia dell'ammazzato di Palazzo Chigi, là dove i principi del casato alloggiavano i loro servitori. Quando bussai alla porta di Severino Pagnutti, «direttore di go-

verno di seconda classe comandato dal ministero dell'Africa italiana» conobbi un signore di piccola statura e di poche parole, simpatico e intelligente. Gli archivi, in buona parte, erano andati dispersi, ma Pagnutti ricordava bene il piano regolatore e promise che avrebbe fatto del suo meglio per trovarlo. Devo arrossire se confesso che la richiesta di re Idris mi sembrò un omaggio all'amministrazione coloniale di cui era letto essere orgoglioso?

Una buona parte delle nostre nostalgie coloniali, del resto, è legata alle trasformazioni urbanistiche di Tripoli durante gli anni Ventise e Trenta. Quando divenne governatore della Tripolitania nel 1921, Giuseppe Volpi, il magnate dell'energia elettrica che aveva concepito con Vittorio Cini e Achille Gaggia il grande progetto di Porto Marghera, volle emulare Hubert Lyraut, residente generale del Marocco francese dal 1912 al 1925. Volle

anzitutto restaurare il castello di Tripoli, vecchio presidio di milizie spagnole, pirati saraceni e granigioni ottomane, una conursa e pasticciata acropoli di vecchie mura, baracche, caserme, magazzini, torri di guardia. Dai lavori di ricostruzione emerse una sorta di struttura medioevale, falsa ma nobile e marziale. Per gli altri grandi edifici, invece, scelse un *pot-pourri* di stili architettonici: una dose di neoclassico, un pizzico di bizantino, una spruzzata di morosso e qualche citazione di gotico veneziano.

Nacquero così il Palazzo di giustizia, la Banca d'Italia, la cattedrale, il Grand Hotel municipale, il vicariato apostolico, la moschea di Sidi Hamuda, il monumento ai caduti. Le costruzioni combaciarono con l'adozione di un piano regolatore che prevedeva la modernizzazione del porto, il lungomare, alcune piazze, e il quartiere arabo, congiunto alla città nuova dall'arco di Settimio Severo. Per dimostrare che la Libia era «avanzata» da sempre, Volpi avviò i restauri di Sabratha (che qualche cortigiano cercò di batterzare «Sabratha Vulpiana») e, più tardi, quelli molto più importanti e impegnativi di Leptis Magna. Per sé, quando non era al Palazzo di governo, volle comprare la «casa del Pascià», una splendida villa turca costruita all'ombra di grandi palme a pochi chilometri dalla capitale.

I due governatori

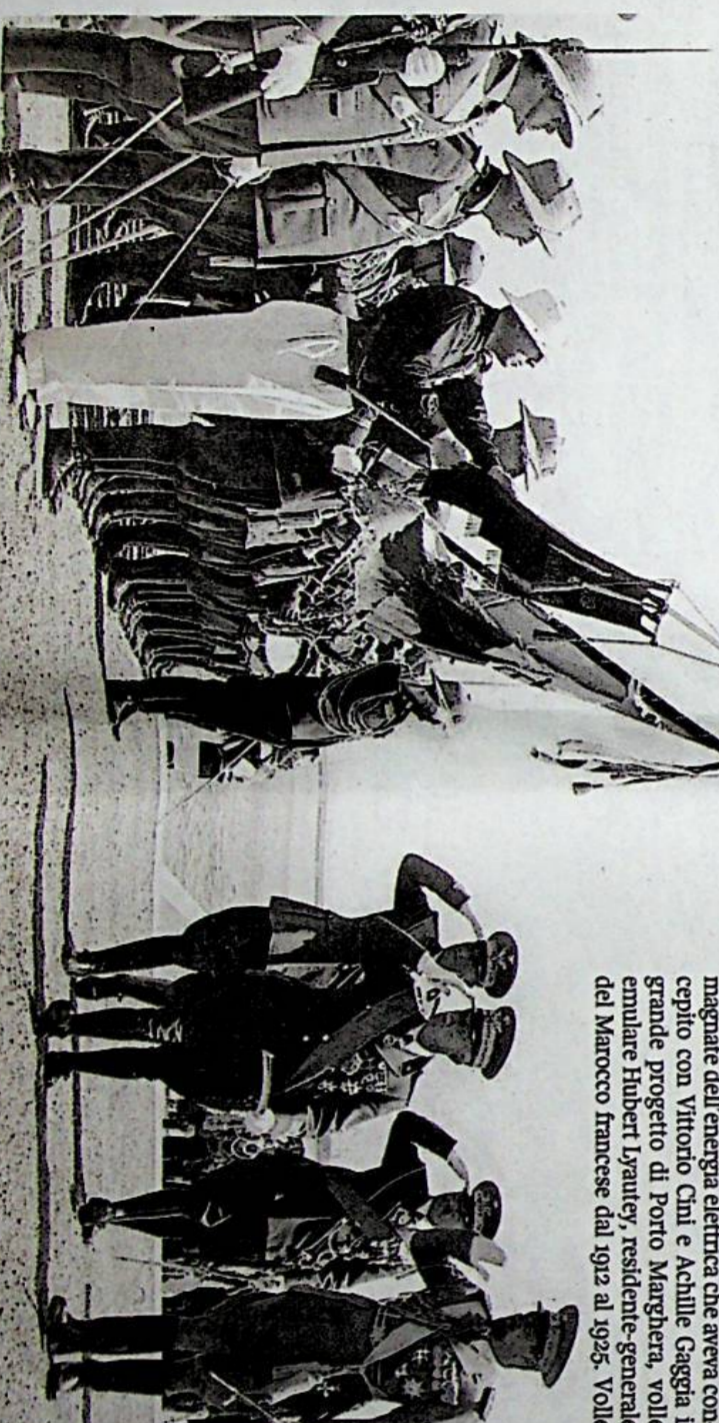
Volpi scelse per le opere pubbliche un miscuglio di stili architettonici mentre Balbo puntò sul modello tipico delle nuove città del Littorio

phiale. La famiglia ne conservò la proprietà e la figlia Marina vi passava qualche settimana ogni anno sino alla fine degli anni Sessanta. La visita nel 1966, tre anni prima del l'avvento di Gheddafi al potere. Seppi più tardi che veniva usata dal ministro degli Esteri libico per i suoi ricevimenti. Chissà se esiste ancora.

L'altro grande costruttore fu Italo Balbo, governatore della Libia dal 1934 al 1940. Il suo stile architettonico, soprattutto nei numerosi villaggi agricoli edificati per le due grandi immigrazioni dall'Italia (20 mila nell'ottobre del 1938, 10 mila nell'ottobre 1939), è quello razionale e un po' metafisico delle città del Littorio che il regime, negli anni precedenti, aveva costruito soprattutto nel Lazio e in Sardegna. Ma vi furono anche villaggi per gli arabi con nomi furbeschi: la Colivra, la Deliziosa, la Fiorita, l'Alba, la Nuova. Nella immaginazione degli italiani di Libia la Tripoli delle epoche di Volpi e quella più razionale e austera di Balbo fanno parte degli stessi sogni e degli stessi ricordi.

Fascisti o antifascisti, cristiani o ebrei, tutti coloro che furono cacciati dalla Libia nei diversi esodi del secolo scorso hanno conservato o trasmesso ai loro eredi il sentimento di una patria perduta. Basta dare un'occhiata ai bollettini dell'Alti (Associazione italiana dei trapiantati dalla Libia, presieduta da Giovanna Orti) per ritrovare i pezzi sparsi di quelle memorie: i battesimi, i matrimoni, le cresime, i Bar Mizvah, le foto di gruppo alla fine dell'anno scolastico, i picnic nelle oasi, le tombe di famiglia. Occluso dalla storiografia anticolonialista e dalla diplomazia economica del governo italiano, questo «mal di Tripoli» non è mai scomparso e sopravvive tenacemente nelle tradizioni familiari di molti italiani. Credo che qualche rimpianto, in questi giorni, si chiedi da se e quando potrà tornare nella città da cui la sua famiglia era partita dopo il provvedimento di espulsione del luglio 1970.

GIANNINO VENTURA



Qui sopra: il re Vittorio Emanuele III a Tripoli nel 1938, accompagnato dal governatore della Libia Italo Balbo. In alto: un manifesto di propaganda che celebra la conquista di Tripoli da parte delle forze italiane e un gruppo di coloni che sbarca in Libia nel 1937

Idee & opinioni

CORRIERE DELLA SERA

CENTOMILA FIRME PER LA PENA DI MORTE L'ALARME CHE VIENE DAL REGNO UNITO

Il governo britannico apre le porte del Parlamento: introduce una *e-petition*, chiunque può raccogliere firme online perché una riforma sia dibattuta ai Comuni. La petizione per la reintroduzione della pena di morte era già tra le più votate ad inizio agosto. Le violenze e i saccheggi hanno aumentato i sostenitori. La soglia delle centomila firme è vicina.

Alcune Chiese, battisti e metodisti per primi, hanno espresso una ferma opposizione. Nella Anglicana Chiesa d'Inghilterra, alcune voci chiedono un pronunciamento ufficiale. La posizione dei cristiani sulla pena di morte è chiara. Per secoli teologi e autorità ecclesiastiche hanno ritenuto il boia legittimo e necessario. È molto recente il mutamento di rotta. Quando si votò nel 1948 alla Camera dei Lord, dove ai primi vescovi della Chiesa d'Inghilterra hanno diritto di voto, solo un vescovo si espresse per l'abolizione della pena capitale. La situazione si capovolsse nel 1966 e nel 1969. Ma l'85% degli inglesi si dichiarava ancora favorevole all'impiccagione.

Se le Chiese sono cambiate, molti cri-

stiani la pensano ancora come Tommaso d'Aquino e Calvino. L'esempio sono gli Stati Uniti. Il tavolo da gioco è il mondo intero: c'è la firma della destra cristiana sull'introduzione della pena di morte per gli omosessuali in Uganda.

Nel 1995, mentre Giovanni Paolo II pronunciava il più forte no alla pena di morte nella storia della cattolicità, la Corte Costituzionale del Sudafrica abolì la pena di morte nella prima storica sentenza del dopo *apartheid*. Il giudice Abhe Sachs ricordò l'uso indigeno che l'omicida si riscattasse offrendo alla famiglia della vittima un certo numero di capi di bestiame. Furono gli europei ad introdurre le esecuzioni capitali per incalzare il valore cristiano della vita. Il paradosso si risolveva ora, nel nuovo cristianesimo di Desmond Tutu e nella nuova nazione africana di Mandela.

L'*e-petition* britannica è un piccolo episodio. Ma la posizione sulla pena capitale definisce il ruolo dei cristiani nella storia. Oggi sono divisi: e perciò è più debole la loro voce nel mondo.

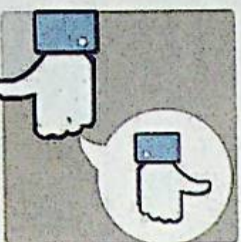
Marco Ventura

VIETATO DIRE «MI PIACE» SU FACEBOOK CROCIATA PER LA PRIVACY IN GERMANIA

Sembra arrivare dal Medioevo l'*«editto»* con cui il garante della *privacy* del Land tedesco nello Schleswig-Holstein mette al bando l'opzione *Like*, «mi piace», di Facebook. Una delle azioni più amate e più veloci del web — *social network* riassumibile nel motto «forse l'informazione più furba del sito di social network riassumibile nel motto clic e non ci pensi più» — viola le leggi sulla protezione dei dati personali in vigore in Germania e nella Ue. E chi utilizza questa funzione nelle sue pagine si rende altrettanto sanzionabile.

Il garante Thilo Weichert si è attirato così gli strali di imprese e anche colleghi degli uffici pubblici accusati di aver violato la legge aggiungendo il tasto virtuale ai propri siti online.

«Se ne serve anche la cancelliera Angela Merkel» si è ribellato un sottosegretario locale. Il web, *ga va sans dire*, ha subito gridato allo scandalo: è una censura. Il problema è che nella sostanza il garante del Land tedesco ha ragione: chi clicca sul bottone e non ci pensa più dà un assenso tacito a essere tracciato per un paio di anni dando vita a un picco-



lo dossier sulle sue preferenze. C'è più o meno tutto nelle possibili di quei «contatti» che accettiamo sempre sbrigativamente quando ci iscriviamo a questi servizi gratuiti. Com'è stato documentato da inchieste del *Wall Street Journal*, tutte queste informazioni si trasformano poi in business per società specializzate negli Usa. Insomma, si paga tutto, ma non in moneta contante. Eppure, allo stesso tempo, la crociata «antifacebookiana» di Weichert ricorda molto da vicino la guerra ai mulini a vento del Don Chisciotte. La *privacy* per come l'abbiamo considerata nell'era pre-Internet è defunta. E nel momento in cui decidiamo di iscriverci a social network e dintorni abbandoniamo indirettamente a quei principi. Esseme consapevoli e impotenti. Ma come ha dimostrato sempre ieri Israele — che ha dato il proprio via libera seppure con delle restrizioni a Google Street — delle regole conditise possono essere trovate senza estremismi.

Massimo Sideri

twitter @massimosideri

NON SOLO ATTIVITÀ RELIGIOSE E DI CULTO LA CHIESA RINUNCI AI VANTAGGI FISCALI

Al cattolici liberali risorgimento tali che chiedevano alla Chiesa di rinunciare al potere temporale. Pio IX rispose sostenendo che «il papato territoriale su Roma aveva carattere sacro». Ma quell'anomalia ottocentese sembra non essere finita a Porta Pia. Oggi, all'opzione pubblica che chiede alla Chiesa di compiere un gesto di rinunzia a qualche privilegio finanziario (magari «unilaterale», come scrive Aldo Carullo sul *Corriere della Sera* di ieri), la Conferenza episcopale italiana risponde picche. E si schiera a difesa dei privilegi vaticani non soltanto i politici cristiani come Pier Ferdinando Casini, ma anche alcuni singolari esponenti del Pd che inopinatamente denunciano l'esistenza di «un attacco strumentale alla Chiesa sul terreno dei cosiddetti privilegi fiscali».

È però dubbio che le cose stiano davvero così. La Chiesa e il Vaticano godono di un regime finanziario in forza delle norme concordatarie del 1985 e di successive leggi ordinarie che garantiscono l'esenzione dall'Ici (imposta comunale Immobile) e uno sconto sull'I-

res (imposta sul reddito delle società) per gli edifici. Le strutture e altre attività che abbiano carattere «religioso». Un privilegio che si aggiunge a quel contributo dell'8 per mille dello Stato italiano che ha garantito alla Chiesa una gettito di molti miliardi l'anno, di gran lunga superiore alle stime effettuate allora dal consulente del ministro delle Finanze, professor Giulio Tremonti. C'è da augurarsi che il Vaticano non rimanga insensibile alle richieste da più parti si levano verso la Chiesa affinché contribuisca, oltre che spiritualmente anche concretamente, ai sacrifici degli italiani. Possono le gerarchie ecclesiastiche ragionevolmente sostenere che le esenzioni fiscali e gli altri privilegi finanziari di cui godono (che dire dello Ior) si ritengono ad attività «della cultura» o non si tratta piuttosto di una vasta area grigia in cui i vantaggi economici finiscono per giovare ad attività volte al profitto, in concorrenza con quelle dei normali contribuenti italiani?

Massimo Teodori

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Garantire un futuro all'Italia Napolitano e la svolta della politica

di PAOLO FRANCHI

Al meeting di Rimini (Giorgio Napolitano ha annunciato il più «politico» delle critiche aspre rivolte dal capo dello Stato tanto al governo, e alla maggioranza quanto alle opposizioni, colpevoli di aver esitato fino all'ultimo a riconoscere la gravità della crisi. Le seconde (soprattutto, a dire il vero, il Pd) di limitarsi a indicare in Silvio Berlusconi il responsabile di ogni male. Questi giudizi severi e meriti si riferiscono certo, al nostro «prestate agoscoscoso», ma chiamano in causa una valutazione di più lungo periodo. Per dirla con Napolitano: al dovere di decisioni immediate non si può sfuggire, ma «non troveremo vie d'uscita soddisfacenti e duraturi senza rivolgere la mente al passato e lo sguardo al futuro». Bastante meno quello che la politica di governo e di opposizione almeno sin qui non ha voluto, saputo o potuto fare.

Rivolgere la mente al passato significa trarre un bilancio dei vent'anni che abbiamo alle spalle. Ci era stata promessa, e ci erano riproposti, la democrazia dell'alternanza. Non c'è che dire: la abbiamo avuta, la abbiamo, e vorremmo, tutto sommato, tenercela. Ma non è questa conquista che Napolitano mette in discussione: è la sua degradazione. Gli strali del presidente sono rivolti (non da oggi, ma oggi con particolare nettezza) a un bipolarismo selvatico, fessoso e incoerente, in cui prezzo sia ormai diventando, se non è già diventato, insostenibile. Napolitano fa, su questo quasi ventennio, un ragionamento stringente. Nel dopoguerra c'era stato «un prodigioso balzo in avanti» dell'economia e della società nazionale durante quasi trent'anni. Da vent'anni in qua la cre-

scia dell'economia è invece rallentata fin quasi a stagnare, la tendenza al miglioramento di alcuni fondamentali indicatori sociali è invertita, il debito pubblico non è stato abbattuto nonostante qualche temporanea riduzione del rapporto deficit-Pil, la disuguaglianza nella distribuzione del reddito è aumentata «dopo una marcia secolare in senso opposto», così come il tasso di povertà. Possibile che non ci sia un qualche nesso tra tutto



CHIARA DATTOLA

ciò e la politica così come la abbiamo conosciuta negli ultimi decenni? Possibile (aggiungiamo noi) che su tutto ci si sia combattuti senza esclusione di colpi finché su questo? Il dibattito politico, chiamiamolo così, domande simili non se le pone nemmeno. Gli italiani cominciano a farlo.

In ogni caso. È in questo stato che ci coglie, trovandoci peggio che deboli e impreparati, la crisi mondiale. Urgono misure immediate per non sprofondare, certo. Ma non daranno frutti duraturi

LIBIA 1 L'intuizione (e i calcoli) di Sarkozy

di MASSIMO NAVA

Quando i cercia francesi entrarono per primi in azione sui cieli della Libia, furono in molti a intravedere nella prova muscolare del presidente Sarkozy un calcolo elettorale combinato a spregiudicate ambizioni nazionali, parato non isolate nella tradizione e nella storia del Paese. E questi mesi di combattimenti così drammatici e incerti, in cui il costo umano della guerra si sommaria ai rischi di un'umiliante disfatta per la Nato e per la diplomazia europea e americana, sembravano confermare una diagnosi del conflitto largamente condivisa fin dall'inizio: una coalizione di volenterosi male assorti, con gli Usa deifati e l'Italia tratta per i capelli, non avrebbe avuto via facile in uno scenario di rivalità tribali ed etniche e di ancora consistenti consensi al dittatore libico. Uno scenario piuttosto anomalo rispetto ai venti di rivolta democratica che soffia- no nei Paesi arabi.

Anche la caduta di Tripoli e il crollo del regime — in queste ore confuse — non offrono ancora la sicurezza di una transizione pacifica, senza ulteriori spargimenti di sangue e tremende rese dei conti che — come la storia insegna — aprono spesso ferite più difficilmente rimarginabili di quelle provocate dalla stessa guerra. Meglio un pur fragile accordo fra tribali e vologebhana, fra nuovo corso e qualche pezzo riciclato del regime, che gestisca la ricostruzione, gli aiuti e i rapporti con i principali partner commerciali della Libia, Italia in testa.

Nonostante l'incertezza del momento, occorre tuttavia ammettere che l'intuizione (o il calcolo) di Sarkozy sia stata alla fine premiata. Una guerra più lunga e più dolorosa del previsto ha comunque tolto di mezzo una dittatura, salvato la parte ribelle da un massacro di proporzioni più vistose di quello oggi in corso in Siria e certamente ridotto lo spazio di resistenza di quei regimi dell'Africa e del Medio Oriente che avrebbero politicamente beneficiato della permanenza di Gheddafi al potere.

Dalla caduta di Tripoli arriva un messaggio a tutto il mondo arabo e musulmano, in particolare alle giovani generazioni — scolari, studenti, imprenditori, più balde di quanto sappiano o immaginino — che si sono mobilitate, che hanno sfidato i regimi, che in parte hanno vinto e in parte ancora lottano, con le pietre e i telefonini, in bilico fra disperazione e sogni di un futuro migliore: indietro non si torna. È un messaggio che dovrebbe turbare oggi i sonni già agitati di Bashar Al Assad in Siria. È un messaggio che, sia pure in contesti storici diversi, rievoca la caduta del Muro di Berlino e del mondo comunista: indietro non si è tornati, nonostante la

LIBIA 2 Non dobbiamo rimanere spettatori

di ANTONIO FERRARI

I ragazzi di piazza Tahrir hanno offerto al mondo un esempio di straordinaria determinazione. Esempio, se possibile ancora più forte, stanno offrendo gli eroi siriani che, scendendo in piazza, sfidano ogni giorno i feroci aguzzani del regime. Molte cose stanno cambiando, ma se misuriamo l'accaduto con il metro delle prime difficoltà, rischiamo lo smarrimento. L'estremismo islamico, che Gheddafi in Libia, Ben Ali in Tunisia, Mubarak in Egitto e Assad (padre e figlio) in Siria hanno violentemente represso, sta rialzando la fronte. Il pericolo, come dimostrano gli attentati di Bhat, con i fanatici in arrivo dal Sinai che si raccolgono con quelli di Gaza, è che si riproducano i fantasmi dello scorso decennio. Questo può spiegare perché Israele, improvvisamente tornato fragile, non abbia certo gioito per la defenestrazione del partner Mubarak e oggi non si scaldi di nel condannare le brutalità del laico regime dittatoriale di Assad. Ecco perché il silenzio di Israele, turbato anch'esso da una vigorosa protesta giovanile, fa capire quali siano le incognite di una regione profondamente scossa. Che può contare su dosi sempre più ridotti di quel sostegno finanziario che veniva garantito da un mondo oggi costretto a

(effettiva protezione delle popolazioni civili, rapido ammantamento delle capacità militari di Gheddafi) e ha però conseguito obiettivi politici non legittimati e spliciti nelle risoluzioni diplomatiche: la caduta del regime e in particolare l'apertura alla primavera araba. Dopo aver rischiato la disfatta e raggiunto un risultato ancora improbabile fino a qualche giorno fa, l'Occidente e in particolare l'Europa non dovrebbero ora accontentarsi di aver assecurato con maggiore o minore convinzione le intuizioni (o i calcoli) di Sarkozy, ma completare un salto di qualità, in termini di iniziativa politica e progetto per lo sviluppo democratico del Medio Oriente. Il rimpianto è di tutti — europei e arabi — in quel grande lago chiamato Mediterraneo.

dimagrire anche a casa propria. Tuttavia, se guardiamo la spinta delle «primavere arabe» con il grandangolo ne scopriamo lo straordinario potenziale. I giovani manifestanti hanno dalla loro la forza di una cultura diffusa, la certezza di non poter più contare sui privilegi garantiti dagli spiccioli della corruzione, la solidarietà e il sentirsi «parte di un nuovo mondo» sulle autostrade senza frontiere del web. Almeno due Paesi, Marocco e Giordania, ascoltando i bisogni dei disperati popoli, hanno avviato piani di riforma. A Kabat, re Mohammed VI le ha già varate, ad Amman re Abdullah II le sta preparando. La bozza della nuova Costituzione giordana è pronta, con cambiamenti significativi.

L'Unione Europea, dopo aver parlato tanto di partenariato e alleanza Nord-Sud, ha continuato a favorire progetti post coloniali. Quanto sia accadendo nel mondo arabo dovrebbe invece diffondere la convinzione che esiste la possibilità di trasformare le «brevi primavere» in una vera opportunità, o invece raggiungere i vari Paesi perché la diventino. Ne avrebbero immediati vantaggi i nostri imprenditori ma ne avremmo anche noi. Soprattutto se è vero, come sostengono numerosi studiosi ottimisti, che quando finirà questa devastante stagione di turbolenze si aprirà davvero la fase di una nuova e matura consapevolezza. E forse di armonia.

Corriere della Sera SMS
La news più importante in un'infinita sul tuo cellulare. Inizia un sms con la parola **CONFERME** al 469994.
Scritto in abbonamento (1 euro a settimana). Per disdire vai su www.corriere.it o al 029994.
Maggiori informazioni su www.corriere.it.

© RIPRODUZIONE RISERVATA